

KARL KAUTSKY E LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA (1891-1899). RIESAME DI UNA QUESTIONE STORIOGRAFICA

Nicola D'Elia

1. Come è stato rilevato, il «kautskismo» è un concetto che ha avuto origine nel contesto della divisione in due tronconi prodottasi all'interno del movimento socialista internazionale negli anni della prima guerra mondiale a seguito del «tradimento» del 4 agosto 1914, giorno in cui il gruppo parlamentare della socialdemocrazia tedesca (Spd) votò i crediti di guerra. Fu nel fuoco delle polemiche che opposero i comunisti ai socialdemocratici a partire da quella fase che Karl Kautsky, il principale teorico marxista della Seconda Internazionale, venne accusato di aver travisato il pensiero di Marx disinnescandone la carica rivoluzionaria. Ma la categoria del «kautskismo» sulla quale si è sviluppato il dibattito storiografico intorno al carattere della Spd nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, è giunta a noi prevalentemente per un'altra via: la riflessione svolta negli anni Venti e Trenta da alcuni intellettuali marxisti – Karl Korsch e Arthur Rosenberg *in primis* – che solo in parte possono essere accostati ai due schieramenti in lotta. Per costoro il «kautskismo» era responsabile della trasformazione del pensiero di Marx ed Engels in ideologia di partito – un fenomeno che aveva riguardato non solo la Spd ma anche gli altri partiti socialisti da essa influenzati – e del suo impoverirsi in «un marxismo “volgare”, piattamente meccanicistico, distante dalla filosofia, evoluzionistico, semplice spiegazione della necessità delle leggi dello sviluppo storico, spesso tradotto in termini di scientismo positivistico». Tutto ciò aveva avuto conseguenze non irrilevanti sul piano della strategia politica dei partiti della Seconda Internazionale, i quali avevano finito per diluire la prospettiva della rivoluzione in un'azione rivolta essenzialmente a tutelare gli interessi di categoria del proletariato industriale¹.

¹ F. Andreucci, *La diffusione e la vulgarizzazione del marxismo*, in *Storia del marxismo*, vol. II, *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 6 sgg., p. 11. Per la posizione di Korsch si rinvia a K. Korsch, *Marxismus und Philosophie*, in «Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung», XI, 1923, pp. 52-121, trad. it. *Marxismo e filosofia*, introduzione di M. Spinella, Milano, Sugar, 1970, e a Id., *Die materialistische Geschichtsauffassung. Eine Auseinandersetzung mit Karl Kautsky*, Leipzig, C.L. Hirschfeld, 1929, trad. it. *Il materialismo storico. Anti-Kautsky*, con un saggio introduttivo

La questione del rapporto tra la concezione evoluzionistica e fatalistica del marxismo di Kautsky e l'atteggiamento di attesa passiva e di rispetto della legalità che caratterizzava i partiti della Seconda Internazionale, fu poi ripresa nella seconda metà degli anni Cinquanta da Eric Matthias in uno studio ampiamente ispirato alle posizioni di Korsch². Matthias prendeva spunto da una frase che proprio Kautsky aveva scritto in un articolo edito sulla «Neue Zeit» alla fine del 1893 – «la socialdemocrazia è un partito *rivoluzionario*, ma non un partito *che fa rivoluzioni*»³ –, per definire il «kautskismo» come l'ideologia ufficiale della Spd, grazie al quale questa poteva conservare la finzione di forza rivoluzionaria mentre perseguiva in realtà l'integrazione del movimento operaio tedesco nel sistema dominante.

Le linee generali del giudizio storico su Kautsky e sulla Spd sono state largamente condizionate da un simile orientamento, specialmente in Italia, dove simili tematiche hanno suscitato, per almeno un ventennio, grande interesse tra gli studiosi. Inizì ad occuparsene, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, la storiografia marxista, interrogandosi sulle ragioni che avevano portato il socialismo europeo alla sconfitta del 4 agosto. Così, Giuliano Procacci denunciava l'incapacità del principale partito della Seconda Internazionale di perseguire «una prospettiva politica più ampia» rispetto alla mera difesa degli «interessi immediati» del proletariato e di svolgere un ruolo di direzione «nei confronti delle altre correnti e forze sociali democratiche» presenti in Germania, al fine di organizzare «un generale movimento per la democratizzazione dello Stato»⁴. Ciò chiamava in causa il problema dell'errata impostazione del rapporto tra teoria e politica e, più precisamente, dell'insufficiente comprensione del nesso tra democrazia e socialismo, di cui sarebbe stato responsabile Kautsky, fautore di una concezione della lotta di classe basata su una rigida contrapposizione tra il proletariato e gli altri ceti sociali. Certo, Procacci non negava che il «kautskismo» avesse dato anche un «apporto positivo» all'esperienza storica del movimento socialista, nella

di G.E. Rusconi, Bari, Laterza, 1971. Per quella di Rosenberg si vedano A. Rosenberg, *Die Entstehung der deutschen Republik 1871-1918*, Berlin, Ernst Rowohl, 1928, trad. it. *Origini della Repubblica di Weimar*, introduzione di L. Paggi, Firenze, Sansoni, 1972, e Id., *Demokratie und Sozialismus. Zur politischen Geschichte der letzten 150 Jahre*, Amsterdam, Allert de Lange, 1938, trad. it. *Democrazia e socialismo. Storia politica degli ultimi centocinquanta anni (1789-1937)*, Bari, De Donato, 1971.

² Cfr. E. Matthias, *Kautsky und der Kautskianismus. Die Funktion der Ideologie in der deutschen Sozialdemokratie vor dem Ersten Weltkriege*, in I. Fetscher, hrsg., *Marxismus-Studien*, Zweite Folge, Tübingen, J.C.B. Mohr, 1957, pp. 151-197, trad. it. *Kautsky e il kautskismo. La funzione dell'ideologia nella socialdemocrazia tedesca fino alla prima guerra mondiale*, Bari, De Donato, 1971.

³ K. Kautsky, *Ein sozialdemokratischer Katechismus*, in «Die Neue Zeit», XII, 1893-94, vol. I, p. 368.

⁴ G. Procacci, *Studi sulla II Internazionale e sulla Socialdemocrazia tedesca*, in «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», I, 1958, p. 145.

misura in cui aveva contrastato ed eliminato l'influsso delle correnti ideologiche non marxiste in seno alla Spd; rimproverava però a Kautsky di aver allontanato il marxismo dalla tradizione rivoluzionaria del 1848, in omaggio a una visione schematica dello sviluppo storico che sottovalutava la questione del rapporto tra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista, ponendo l'accento piuttosto sugli elementi di distinzione e di opposizione tra queste due fasi, e si risolveva in un atteggiamento di intransigente chiusura verso altre forze⁵. Anche Ernesto Ragionieri, richiamandosi apertamente all'interpretazione di Rosenberg, osservava come i partiti della Seconda Internazionale avessero rinunciato a perseguire una strategia di alleanze e ad assumere la direzione di un più ampio blocco di forze sociali e politiche, sviluppando un'azione limitata alle rivendicazioni della classe operaia che li avrebbe condotti in una situazione di isolamento, a causa della quale essi non sarebbero stati in grado di intervenire con successo nelle questioni politiche decisive⁶. Tutto ciò era la conseguenza dei limiti del marxismo di Kautsky, che affidava alla teoria unicamente il compito di «riconoscere le leggi generali dello sviluppo storico»⁷ e «presentava la inevitabilità della vittoria del socialismo piuttosto che studiare le forme ed indicare i modi di questa affermazione»⁸. Non molto diverso era il giudizio espresso da Lelio Basso: in pieno accordo con la tesi di Matthias, anch'egli definiva Kautsky come il teorico di un'ideologia di partito che faceva perno sull'ineluttabilità della rivoluzione coniugata all'attesa passiva; sicché, a suo avviso, la funzione del «kautskismo» era stata quella di «favorire la progressiva integrazione» del movimento operaio nell'ordine politico e sociale esistente, «offrendo a questo processo la copertura di una dottrina che si voleva ortodossamente marxista e autenticamente rivoluzionaria»⁹.

Intorno alla metà degli anni Settanta l'interpretazione della storiografia marxista fu messa in discussione e si cominciò a considerare l'opera kautskiana sotto una luce più favorevole. Osservava ad esempio Domenico Settembrini, in dissenso rispetto alla posizione di Basso, che Kautsky si era mosso in realtà lungo le linee fissate da Marx ed Engels, ed era riuscito a «mantenere viva

⁵ Cfr. G. Procacci, *Introduzione a K. Kautsky, La questione agraria*, Milano, Feltrinelli, 1959 (ed. or. *Die Agrarfrage. Eine Uebersicht über die Tendenzen der modernen Landwirtschaft und die Agrarpolitik der Sozialdemokratie*, Stuttgart, Dietz, 1899), pp. XIX-XXI, XXXI-XXXII, XXXV-XXXVI.

⁶ Cfr. E. Ragionieri, *Alle origini del marxismo della Seconda Internazionale*, in Id., *Il marxismo e l'Internazionale. Studi di storia del marxismo*, Roma, Editori riuniti, 1968, pp. 160-161.

⁷ Ivi, p. 142.

⁸ E. Ragionieri, *Introduzione a K. Kautsky, Etica e concezione materialistica della storia*, Milano, Feltrinelli, 1957 (ed. or. *Ethik und materialistische Geschichtsauffassung. Ein Versuch*, Stuttgart, Dietz, 1906, p. XX).

⁹ L. Basso, *Introduzione a R. Luxemburg, Lettere ai Kautsky*, Roma, Editori riuniti, 1971, p. 29.

una tradizione rivoluzionaria»¹⁰ in una realtà socio-politica – quella dell'impero guglielmino – che faceva registrare un sensibile miglioramento delle condizioni di vita della classe operaia e favoriva la crescente integrazione di questa nel sistema lasciando realisticamente spazio soltanto per una prassi riformista. Visto da una simile prospettiva, il «kautskismo» non poteva essere liquidato, a giudizio di Settembrini, «come una deviazione tortuosa nel gran fiume della tradizione del marxismo rivoluzionario», essendo invece «un momento essenziale di essa»¹¹, giacché aveva impedito che il movimento operaio, sotto la spinta del progresso economico, venisse «riassorbito completamente nel quadro della democrazia borghese»¹². Ma, una volta ammesso il contributo decisivo che l'opera di Kautsky aveva dato «alle fortune del marxismo quale movimento storico»¹³, non si poteva disconoscere, alla luce delle esperienze successive del socialismo occidentale, l'incidenza negativa della posizione kautskiana che, rifiutandosi di prendere atto della realtà delle cose per salvare la speranza della rivoluzione, aveva «ritardato di decenni e decenni l'integrazione totale del movimento operaio nelle strutture della civiltà democratico-liberale»¹⁴, con conseguenze che era difficile sottovalutare. Scriveva in proposito Settembrini:

Un movimento di massa per durare ha certo bisogno di una fede, ma non meno necessaria gli è una linea tattica. Senza la fede si disperde nel pragmatismo, ma senza una linea tattica concreta, aderente al reale si isola nel settarismo oppure rischia di farsi sopravanzare da movimenti concorrenti e opposti che siano per avventura più flessibili e spregiudicati. Considerata da quest'angolo visuale la posizione di Kautsky, o quanto meno l'incapacità del movimento di liberarsene sufficientemente e a tempo nell'elaborazione della tattica, ha avuto effetti disastrosi all'epoca del contrasto con il fascismo, al punto che oggi [...] i comunisti d'occidente per primi non ne tengono nessunissimo conto¹⁵.

In conclusione, per aver contrastato l'evoluzione in senso riformista del movimento operaio – così come l'aveva prospettata il revisionismo di Eduard Bernstein –, «il bilancio del kautskismo» era, anche per Settembrini, passivo; e non valeva a rovesciare un simile giudizio l'indubbio apprezzamento per ciò che rappresentava la linea di demarcazione con il leninismo: l'avversione di Kautsky all'idea di un socialismo imposto con mezzi dispotici e la sua intransigenza sulle istituzioni della democrazia liberale, da lui considerate come il

¹⁰ D. Settembrini, *Karl Kautsky e le basi teoriche della socialdemocrazia*, in Id., *Socialismo e rivoluzione dopo Marx*, Napoli, Guida, 1974, p. 151.

¹¹ Ivi, p. 153.

¹² Ivi, p. 219.

¹³ Ivi, p. 152.

¹⁴ Ivi, p. 222.

¹⁵ Ivi, pp. 219-220.

presupposto irrinunciabile per l'esercizio del potere da parte del proletariato¹⁶. Eppure, è proprio questo il terreno sul quale sarebbe avvenuta la vera rivalutazione del ruolo di Kautsky nella storia del marxismo ad opera di Massimo L. Salvadori, autore della più ampia ricerca sul pensiero politico kautskiano compiuta finora da uno studioso italiano. L'analisi di Salvadori muoveva dalla premessa che Kautsky era stato un osservatore «molto acuto dei fenomeni nuovi dello sviluppo sociale»¹⁷, che aveva saputo analizzare anche in modo originale e non semplicemente appellandosi all'autorità delle idee di Marx ed Engels. A tal proposito, assumeva un particolare significato la sua concezione del parlamentarismo e della democrazia politica, che si era affrancata dalla prospettiva del superamento delle istituzioni rappresentative ereditate dal liberalismo nella transizione al socialismo, in base al convincimento che la complessità dei problemi posti al movimento operaio dallo sviluppo della società nei paesi avanzati avrebbe reso indispensabile la conservazione del sistema parlamentare¹⁸. La riflessione di Salvadori aveva come costante punto di riferimento le tematiche che erano state al centro delle polemiche di Kautsky con i bolscevichi dopo la rivoluzione d'ottobre. Essa tendeva quindi a sottolineare il carattere alternativo della visione kautskiana della democrazia rispetto al leninismo, che affermava la necessità dell'esercizio della violenza e della distruzione dell'apparato statale borghese come via al potere. Era una concezione che Kautsky aveva maturato già nell'ultimo decennio dell'Ottocento e che «non poteva non portarlo a scontrarsi in seguito con la teoria sovietica e con la pratica dell'azione di governo dei bolscevichi». Infatti, spiegava Salvadori, «per Kautsky la dittatura del proletariato aveva sempre coinciso con il concetto di un potere sì unico del proletariato, ma acquistato attraverso libere elezioni, volto a rispettare le libertà politiche e civili, poggiante sull'uso del Parlamento a fini socialisti e sul controllo politico dell'apparato burocratico-amministrativo centralizzato»¹⁹. Ciò detto, Salvadori trascurava però di approfondire i termini della strategia politica kautskiana in relazione al problema della rivoluzione nelle condizioni specifiche della Germania guglielmina, che era poi il punto cruciale della critica rivolta a Kautsky dalla storiografia marxista. In particolare, nella sua analisi non trovava spazio il tema della trasformazione in senso democratico dell'ordine costituzionale del *Reich*, mentre quello – altrettanto importante – della collaborazione del movimento operaio con altre forze politiche e sociali in funzione di un simile obiettivo era presente solo per accenni. Si tratta di aspetti che la storiografia internazionale aveva già cominciato a mettere in

¹⁶ Ivi, p. 183.

¹⁷ M.L. Salvadori, *Kautsky e la rivoluzione socialista 1880-1938*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 15.

¹⁸ Ivi, pp. 10-12.

¹⁹ Ivi, pp. 9-10.

luce, avvalendosi anche di documentazione archivistica, come dimostrava la ricerca di Hans Josef Steinberg sulle componenti dell'ideologia della Spd, che rappresentava peraltro il tentativo più efficace di confutare le tesi di Matthias²⁰. Anticipando questioni che sarebbero state trattate con maggiore ampiezza negli studi di Marek Waldenberg²¹ e di Gary Steenson²², Steinberg sottolineava come la visione kautskiana del processo rivoluzionario non possa essere identificata in blocco con l'ideologia di partito: Kautsky non era infatti contrario per principio alla politica delle alleanze e considerava come presupposto necessario per la realizzazione pacifica del socialismo la conquista del regime democratico-parlamentare, un obiettivo che poteva rendere indispensabile il sovvertimento violento del sistema istituzionale vigente nell'impero guglielmino²³. Non sembra tuttavia che siffatte conclusioni abbiano avuto un'incidenza decisiva sulla ricezione di Kautsky in Italia, così da favorire una sostanziale revisione di giudizio rispetto al paradigma interpretativo fissato a suo tempo dalla storiografia marxista. Tanto è vero che, anche dopo l'edizione italiana dei libri di Steinberg e di Waldenberg – successiva alla pubblicazione del volume di Salvadori – è accaduto ancora di leggere che Kautsky sarebbe stato «la voce che più autorevolmente, dall'interno della Spd, contrastò» l'attuazione «di una strategia di riforme e di alleanze volta ad ottenere una radicale democratizzazione della struttura costituzionale e istituzionale del *Reich* come obiettivo intermedio e precedente la conquista del potere politico da parte del movimento operaio tedesco»²⁴. Occorre per di più aggiungere che le ricerche ulteriori dedicate a Kautsky, fiorite in un clima nel quale l'interesse della storiografia italiana per la storia del socialismo veniva viepiù inaridendosi, non avrebbero attribuito al tema della strategia politica un'importanza prioritaria²⁵. Alla luce di tutto ciò, riesaminare le posizioni kautskiane del periodo successivo al 1890, l'anno che per la Spd rappresentò la conclusione della lunga e sofferta stagione delle leggi eccezionali introdotte nel 1878, difficilmente potrebbe essere considerata un'operazione superflua. La fine della persecuzione

²⁰ Cfr. H.J. Steinberg, *Sozialismus und deutsche Sozialdemokratie. Zur Ideologie der Partei vor dem 1. Weltkrieg*, Hannover, Verlag für Literatur und Zeitgeschehen, 1967, trad. it. *Il socialismo tedesco da Bebel a Kautsky*, Roma, Editori riuniti, 1979, pp. 100-117.

²¹ M. Waldenberg, *Wzlot i upadek Karola Kautsky'ego*, Krakow, Wydawnictwo literackie, 1972, trad. it. *Il papa rosso. Karl Kautsky*, 2 voll., Roma, Editori riuniti, 1980.

²² G. Steenson, *Karl Kautsky 1854-1938: Marxism in the Classical Years*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1978.

²³ Cfr. Steinberg, *Il socialismo tedesco da Bebel a Kautsky*, cit., pp. 105 sgg.

²⁴ S. Amato, *Il problema della rappresentanza nel pensiero politico di Karl Kautsky (1892-1893)*, in *Assemblee di Stati e istituzioni rappresentative nella storia del pensiero politico moderno (secoli XV-XX)*, Rimini, Maggioli, 1984, vol. II, p. 681.

²⁵ Il riferimento è al volume di A. Panaccione, *Kautsky e l'ideologia socialista*, Milano, Franco Angeli, 1987.

bismarckiana aprì certamente una fase nuova nella storia della Spd, che usciva comunque rafforzata dall'esperienza delle *Sozialistengesetze*, sia sul piano elettorale – nelle ultime elezioni politiche svoltesi in regime di leggi eccezionali, quelle del febbraio 1890, aveva ottenuto quasi il 20% dei voti – sia su quello ideologico – alla fine degli anni Ottanta il marxismo si era ormai affermato come dottrina del partito. Divenuta un'organizzazione di massa sorretta da una chiara e solida *Weltanschauung*, la Spd tornava dunque ad agire in condizioni legali nel sistema istituzionale della Germania guglielmina, ma doveva misurarsi con le contraddizioni provocate dalle novità che si erano nel frattempo verificate nell'economia e nella società tedesche: infatti, il poderoso e rapido sviluppo dell'industria, a cui aveva corrisposto il declino dell'agricoltura, non aveva prodotto una modifica sostanziale del tradizionale assetto politico, nel quale i ceti aristocratici guidati dagli *Junker* prussiani continuavano a mantenere la loro posizione di predominio, mentre la borghesia esercitava scarsa influenza sul potere statale. In un simile contesto, la Spd era chiamata a definire con chiarezza la posizione che la classe operaia avrebbe dovuto assumere di fronte alla società e allo Stato esistenti. Bisognava mantenere un atteggiamento di radicale opposizione, al fine di scongiurare il pericolo dell'integrazione del proletariato nelle strutture socio-politiche vigenti, oppure tentare di trasformare il sistema in senso democratico? In quest'ultimo caso, era lecito tentare di stabilire collegamenti con le altre forze progressiste? Poteva inoltre la Spd, per estendere la sua influenza nella società, cercare il consenso di ceti popolari diversi dal proletariato? Siffatte questioni suscitarono al suo interno una serie di dibattiti, favoriti anche dal rapido sviluppo della stampa di partito che la caduta delle leggi eccezionali aveva inevitabilmente stimolato; controversie destinate peraltro a non restare costrette entro i confini della Germania, giacché la Spd, a seguito della vittoriosa battaglia contro il sistema bismarckiano, aveva visto crescere la sua influenza e il suo prestigio anche all'estero, diventando il punto di riferimento dei partiti operai che si venivano formando nei vari paesi. La nuova situazione provocò importanti mutamenti anche nella vita di Kautsky, aprendo un campo di azione più vasto alla sua attività di teorico del marxismo. Nel corso degli anni Ottanta egli aveva vissuto prevalentemente fuori dalla Germania, tra Vienna, Zurigo e Londra. Particolarmente importante per la sua formazione intellettuale era stata la lunga permanenza nella capitale inglese, dove aveva soggiornato stabilmente dall'inizio del 1885 fino al marzo del 1890, con la sola interruzione di un periodo – tra il 1888 e il 1889 – trascorso a Vienna. A Londra Kautsky ebbe la possibilità di entrare in stretti rapporti con Engels, il quale esercitò certamente su di lui un'influenza non trascurabile che modificò i termini del suo accostamento al marxismo. Grazie alle opere composte durante il periodo londinese, Kautsky venne acquistando una fama crescente negli ambienti del socialismo internazionale sia come divulgatore delle teorie di Marx sia come autore di studi improntati al metodo del materialismo storico. Nel frattempo, aveva fondato il mensile «Die Neue Zeit»,

una rivista teorica dedicata alla diffusione e allo sviluppo del pensiero marxista che cominciò a uscire nel 1883 a Stoccarda. Così, nel 1890, quando decise di fare ritorno in Germania, Kautsky era già un teorico del marxismo che godeva di considerevole prestigio e autorità. Se ne ebbe una conferma l'anno seguente al congresso di Erfurt della Spd, che approvò il progetto redatto da lui e da Bernstein come nuovo programma del partito. Da quel momento la posizione di Kautsky in seno alla Spd si rafforzò e la sua influenza nell'ambito del movimento operaio internazionale crebbe ulteriormente, grazie anche alla diffusione della «*Neue Zeit*» che, nel 1890, era stata trasformata in settimanale²⁶. La parabola ascendente di Kautsky raggiunse il suo apice alla fine del secolo, all'epoca della controversia revisionistica, che può essere a ragione indicata come il «culmine» della «sua stagione più operosa», durante la quale egli svolse una prolifica attività pubblicistica intervenendo frequentemente – nella maggior parte dei casi proprio dalla tribuna della «*Neue Zeit*» – nelle polemiche che divamparono di volta in volta all'interno della Spd. «Con il 1899 – ha scritto Procacci – terminava [...] quella che era stata la *sua* epoca per eccellenza, quella cioè in cui egli trasferì il più di se stesso e delle sue capacità, che più profondamente egli segnò della propria personalità e della propria opera». Conclusa la *Bernstein-Debatte*, «si va delineando la parabola inversa, si apre, nella storia del pensiero e delle lotte del socialismo, una stagione che non è più quella di Kautsky e nella quale la sua autorità e il suo prestigio saranno ogni giorno più discussi»²⁷.

Sarà dunque utile ripercorrere le tappe più significative della riflessione kautskiana nella fase compresa tra l'approvazione del programma di Erfurt e la discussione sul revisionismo. Tale operazione appare tanto più necessaria alla luce dell'edizione, che si è venuta realizzando negli ultimi anni, di una fonte estremamente importante come la vasta corrispondenza tra Kautsky e Bernstein, che registra le divergenze e i contrasti esplosi all'interno della Spd al suo apogeo in ordine ai vari problemi di ordine teorico e politico che erano sul tappeto nell'ultimo decennio dell'Ottocento. Nello stesso tempo, il dialogo epistolare tra i due intellettuali socialdemocratici mette in luce non solo che, per buona parte del periodo in questione, la loro intesa fu pressoché completa, nonostante la distanza che li separava – Bernstein era esule a Londra dalla primavera del 1888 e poté fare ritorno in patria solo nel 1901 –, ma anche che essi vivevano una sempre più accentuata sensazione di isolamento e di emarginazione nel partito, vuoi per l'aperto con-

²⁶ Su tutto questo cfr. le osservazioni di Waldenberg, *Il papa rosso*, cit., vol. I, pp. 61 sgg.; Procacci, *Introduzione*, cit., pp. XXII sgg.

²⁷ Ivi, p. XXIX.

flitto con Wilhelm Liebknecht, direttore dell'organo ufficiale – il «Vorwärts» –, vuoi per i non rari dissensi con August Bebel e con lo stesso Engels²⁸.

Per quanto concerne in particolare la posizione di Kautsky, occorre sottolineare che egli non condivideva la convinzione, alimentata dai successi elettorali della Spd, che la presa del potere da parte del proletariato fosse imminente e neppure pensava che, in conseguenza della poderosa e apparentemente inarrestabile crescita del partito, si sarebbe realizzata una immediata transizione al socialismo. Kautsky sosteneva la necessità di conquistare la democrazia quale presupposto fondamentale del dominio del proletariato e non escludeva la possibilità di collaborare con altre forze progressiste in nome di un simile obiettivo. Tuttavia, le sue concezioni su quale forma istituzionale avrebbe assunto la «dittatura del proletariato» mutarono nel corso del tempo: mentre nella prima metà degli anni Novanta egli si mostrava certo – anche in virtù delle impressioni favorevoli ricavate dall'esperienza inglese – che un siffatto potere si sarebbe fondato sul parlamento, durante la polemica sul revisionismo la sua fiducia nelle istituzioni rappresentative fu messa in crisi dalla reazione di fine secolo che dilagava in tutta Europa.

2. Pur essendo consapevole della complessità della figura intellettuale di Kautsky, che poteva essere giudicata in modo equanime soltanto lasciando da parte «ogni definizione o tipizzazione astratta e generica», Procacci avvertiva comunque l'esigenza di mettere in rilievo quelli che, a suo avviso, erano i principali limiti storici del «kautskismo» in rapporto agli sviluppi successivi del movimento socialista; vale a dire, «la sottolineatura costante ed a tratti semplificata dell'opposizione borghesia-proletariato come carattere fondamentale della società moderna, l'accentuazione della genesi “economica” di ogni conflitto politico ed ideologico, la sostanziale subordinazione dell'attività politica alle leggi e tendenze dello sviluppo capitalistico»²⁹. Sono aspetti che meritano di essere analizzati sulla base di un confronto diretto con gli scritti di Kautsky, dai quali si evince, in primo luogo, che la visione kautskiana dell'ineluttabilità del socialismo non deve essere confusa con un'interpretazione fatalistica dell'evoluzione storica, secondo la quale il rovesciamento del sistema capitalistico sarebbe avvenuto indipendentemente da una consapevole attività del proletariato. Nel commento al programma di Erfurt, pubblicato nel 1892, si legge infatti:

Quando si parla della irresistibilità e della necessità naturale dello sviluppo sociale, si presuppone con ciò, ovviamente, che gli uomini sono uomini e non morte marionette.

²⁸ Cfr. *Eduard Bernsteins Briefwechsel mit Karl Kautsky (1895-1905)*, Eing. und hrsg. von T. Schelz Brandenburg, unter Mitarbeit von S. Turn, Frankfurt-New York, Campus-Verlag, 2003; *Eduard Bernsteins Briefwechsel mit Karl Kautsky (1891-1895)*, Eing. und hrsg. von T. Schelz-Brandenburg, Frankfurt-New York, Campus-Verlag, 2011.

²⁹ Procacci, *Introduzione*, cit., pp. XXIX, XXXII.

[...] Passiva rassegnazione in ciò che appare ineluttabile non significa lasciar andare lo sviluppo sociale per il suo verso, bensì arrestarlo. Quando noi riteniamo inevitabile l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, con questo non pensiamo che un bel giorno agli sfruttati, senza il loro intervento, voleranno in bocca le colombe arrostiti della rivoluzione sociale³⁰.

«La certezza della vittoria della socialdemocrazia», aggiungeva Kautsky in un articolo dell'anno successivo, risiedeva nella «crescente ribellione» della classe operaia organizzata e non nel fatto che «la società capitalistica si smarrisce in un vicolo cieco»³¹. Vi era dunque in lui la consapevolezza del carattere complesso e articolato del processo rivoluzionario, che richiedeva alla socialdemocrazia un approfondimento dell'elaborazione della sua strategia politica. Il continuo e rapido mutare delle situazioni rendeva infatti priva di significato l'idea di costruire lo «Stato del futuro» («Zukunftsstaat») secondo un piano predeterminato, come Kautsky sottolineava in un altro intervento edito nel 1895 sulla «Neue Zeit»:

Una delle nostre affermazioni di principio, ad esempio, è che il motore dell'attuale sviluppo della società è la lotta di classe tra proletariato e borghesia. Ciò non significa però in alcun modo che chi sa a memoria questa proposizione sia con ciò anche a conoscenza di tutte le lotte politiche e sociali del nostro tempo: basti solo accennare a come siano diversi proletariato e borghesia nei diversi paesi e nelle diverse epoche, a come differenti siano i modi della loro formazione, differenti le condizioni in cui lottano. Inoltre, tra proletariato e borghesia esiste tutta una serie di strati sociali che hanno propri interessi particolari, e che intervengono nella lotta tra le due suddette classi rafforzando ora l'una ora l'altra parte. Questi strati sociali sono a loro volta soggetti a continui mutamenti e cambiano di continuo forze, tendenze, metodi di lotta³².

Veniva qui introdotto il tema dei ceti medi e della collocazione molto ambigua che questi assumevano nelle lotte di classe per via della loro duplice

³⁰ K. Kautsky, *Das Erfurter Programm in seinem grundsätzlichen Theil erläutert*, Stuttgart, Dietz, 1892, p. 106. Sul passo citato ha richiamato l'attenzione Settembrini, *Karl Kautsky e le basi teoriche della socialdemocrazia*, cit., p. 231, per negare che Kautsky sia stato «il teorizzatore soddisfatto dell'attesa fatalistica». «In Kautsky [...] – prosegue Settembrini – il concetto di *Zusammenbruch* serve a giustificare il fatto che la rivoluzione non ci sia ancora stata garantendo nel contempo l'immane avvicinarsi delle condizioni che ne renderanno fatale lo scatenarsi; mai a giustificare perché la rivoluzione oggi non si deve fare. Il rifiuto di fare oggi la rivoluzione Kautsky, come Marx, l'ha sempre giustificato con ragioni dirette, vale a dire negando che ne esistessero le condizioni minime indispensabili, non già in base alla previsione che ve ne saranno di migliori domani. Quest'ultima convinzione è sempre servita semmai, a Marx come a Kautsky, per non essere costretti a rinviare la rivoluzione per sempre quando per ragioni di *Realpolitik* dovevano rinviarla nell'oggi».

³¹ Kautsky, *Ein sozialdemokratischer Katechismus*, cit., pp. 366-367.

³² K. Kautsky, *Die Intelligenz und die Sozialdemokratie*, in «Die Neue Zeit», XIII, 1894-95, vol. II, pp. 10-11.

natura di ceti possidenti e, nello stesso tempo, sfruttati dal capitalismo. Nella prefazione a una raccolta di articoli scritti da Marx per il quotidiano di New York «Daily Tribune» nel 1851-52, che furono pubblicati in Germania nel 1896 con il titolo *Revolution und Kontre-Revolution in Deutschland*, Kautsky metteva in rilievo come, negli ultimi decenni, i contadini e gli strati piccolo-borghesi avessero manifestato una crescente ostilità verso la borghesia, ciò che segnava un significativo mutamento rispetto alla situazione del 1848, quando tutte queste classi sociali erano state legate da numerosi interessi comuni. In conseguenza della loro sempre più difficile condizione economica, i ceti medi avevano sviluppato un forte movimento di opposizione nell'intera Germania, rivendicando una maggiore partecipazione alla politica statale. Un simile atteggiamento era stato altresì favorito dagli effetti del processo di modernizzazione che aveva investito le campagne:

Ogni cittadina di provincia e ogni villaggio hanno regolari rapporti con i centri del movimento politico ed economico – osservava Kautsky –; l'artigiano del villaggio e il contadino [...] leggono adesso il loro giornale. Hanno ottenuto il diritto di voto, possono riunirsi con i loro compagni in assemblee e associazioni, hanno acquisito potere politico e la coscienza che le loro concezioni politiche non sono ininfluenti per lo Stato e la sua politica economica³³.

Conseguenza dell'opposizione dei ceti medi alla borghesia nelle terre tedesche era, da un lato, il declino del liberalismo e, dall'altro, lo sviluppo di un movimento che Kautsky definiva come «democrazia reazionaria», le cui principali forze erano l'ultramontanismo e l'antisemitismo³⁴. Non sembra tuttavia che, ai suoi occhi, una simile tendenza storica rappresentasse un pericolo per l'ulteriore ascesa del movimento operaio rivoluzionario. Anzi, egli non escludeva che, in determinate situazioni, la piccola borghesia e i contadini potessero persino aiutare il proletariato in lotta ad eliminare alcuni ostacoli sulla sua strada. In ogni caso, Kautsky riteneva che sarebbe stato un errore sottovalutare la loro importanza, come si legge in un altro scritto, apparso sulla «Neue Zeit» sempre nel 1896, nel quale osservava che, se la piccola borghesia aveva una rilevanza trascurabile nel processo di produzione capitalistico e se ne poteva prescindere sul piano dell'analisi teorica, dove bastava occuparsi solo di capitalisti e proletari, dal punto di vista politico non poteva essere considerata una «*quantité négligeable*». Infatti, la crescente pressione della miseria e dell'insicurezza a cui era sottoposta per via dello sviluppo economico, aveva alimentato in essa un sentimento di avversione al potere statale che diventava sempre più forte e si estendeva anche alle aree rurali. Kautsky ribadiva il suo convincimento che l'opposizione piccolo-borghese era soprattutto «terreno fertile per le forme

³³ K. Kautsky, *Vorrede*, in K. Marx, *Revolution und Kontre-Revolution in Deutschland*, Stuttgart, Dietz, 1896, p. XXVI.

³⁴ Ivi, p. XXVII.

moderne di clericalismo e antisemitismo», ma poteva assumere, in talune circostanze, un carattere non ostile agli interessi del proletariato³⁵. Sull'ambiguità della piccola borghesia egli si soffermò ancora all'inizio del 1898:

Il piccolo borghese è notoriamente la contraddizione in persona: mezzo capitalista e mezzo proletario. Anche nello Stato attuale la sua situazione è contraddittoria in quanto egli, politicamente, dovrebbe essere per natura democratico, poiché solo sotto istituzioni democratiche può tutelare i suoi interessi; in una comunità retta in modo assolutistico dovrebbe essere quindi, politicamente, rivoluzionario. Ma, d'altro canto, i suoi interessi economici lo spingono a cercare i suoi ideali nel passato, sicché egli è, economicamente, per necessità naturale un reazionario. Se una volta si sente capitalista e un'altra volta proletario, così si sente una volta rivoluzionario e poi di nuovo reazionario³⁶.

Ciò detto, a Kautsky premeva sottolineare soprattutto il fatto che il comportamento posto in essere dai ceti medi dopo l'estensione del diritto di voto che aveva avuto luogo su vasta scala a livello europeo a partire dalla fine degli anni Sessanta e di cui proprio la piccola borghesia e i contadini erano stati i maggiori beneficiari, «suggellava il tramonto del liberalismo borghese», una tendenza che si delineava con maggiore evidenza «specialmente in Germania e in Austria». Infatti, nella misura in cui siffatti strati sociali cominciarono ad esercitare il nuovo diritto e a diventare consapevoli della loro forza, partecipando con sempre più viva passione all'attività politica, iniziavano anche a separarsi dal liberalismo, di cui erano stati fino ad allora seguaci, giacché questo si mostrava impotente nel contrastare le conseguenze dello sviluppo economico, che apriva la strada alla proletarianizzazione delle classi medie³⁷.

Quanto alla possibilità che la socialdemocrazia arrivasse ad offrire tutela anche agli interessi di componenti della società diverse dal proletariato, Kautsky non la escludeva in linea di principio, come dimostrano le sue riflessioni sui Fasci siciliani, esposte in un articolo apparso sempre sulla «Neue Zeit» all'inizio del 1894. Muovendo dalla considerazione che il moto contadino in Sicilia si era sviluppato in una realtà caratterizzata dalla presenza di un sistema feudale di latifondi con vecchi metodi di produzione, nel quale erano state introdotte le più raffinate tecniche dello sfruttamento capitalistico, Kautsky riteneva che non vi fossero ancora le condizioni per la formazione di un movimento chiaramente orientato in senso socialista, ma soltanto di un movimento che poteva aspirare all'eliminazione dei residui feudali, alla distruzione dei latifondi e alla creazione di un ceto di liberi contadini. Ciò nonostante, egli valutava positivamente il fatto che i lavoratori agricoli siciliani si fossero comunque uniti al Partito socialista:

³⁵ Cfr. K. Kautsky, *Finis Poloniae*, in «Die Neue Zeit», XIV, 1895-96, vol. II, pp. 516-517.

³⁶ K. Kautsky, *Der Kampf der Nationalitäten und das Staatsrecht in Oesterreich*, ivi, XVI, 1897-98, vol. I, p. 520.

³⁷ Ivi, p. 560.

La socialdemocrazia è diventata oggi l'unica protettrice di tutti gli sfruttati e gli oppressi. [...] Prende le parti degli sfruttati anche laddove le condizioni non permettono ancora di mirare ad obiettivi che stanno oltre la società borghese. [...] È l'unico partito che è passato di tutto cuore dalla parte non solo dei lavoratori salariati, ma anche dei contadini e degli affittuari, benché il loro movimento per il momento non può ancora essere una lotta per obiettivi socialisti. Ed è un segno incoraggiante che questa popolazione così arretrata e isolata dalla civiltà abbia compreso che la socialdemocrazia è il suo unico messia³⁸.

Un'affermazione del genere contribuisce a spiegare come mai Kautsky fosse lontano dal sostenere una tattica intransigente, basata sul presupposto che tutti i ceti sociali non proletari fossero un'«unica massa reazionaria», secondo una concezione che risaliva alla dottrina lassalliana ma che aveva trovato autorevoli sostenitori anche tra i dirigenti marxisti della Spd provenienti dall'esperienza eisenachiana, come Bebel.

Noi siamo diventati troppo grandi per poter rimanere un partito di pure dimostrazioni – scriveva a Bernstein alla fine del 1896 –. La nostra tattica deve cambiare. Dobbiamo studiare gli altri partiti e le altre classi (essi non sono una massa reazionaria) per collaborare occasionalmente con gli uni o con gli altri. Abbiamo bisogno *della politica del compromesso* e non dell'occultamento del carattere di classe del nostro movimento. La politica del compromesso è difficile, richiede uno studio accurato delle situazioni reali [...]. Ma richiede anche partiti con cui si possa collaborare. In Germania e in Austria la democrazia borghese non è molto invitante, agisce spesso in modo stupido ed è infida. Ma siamo pur sempre più utili alla nostra causa sostenendo ogni tanto questa democrazia che con la tattica della «massa reazionaria» e la contemporanea accettazione della stessa infida massa reazionaria nelle nostre file³⁹.

Neppure nel pieno della controversia revisionistica, quando a Kautsky appariva evidente un'involuzione in senso reazionario della borghesia e dei ceti medi che lo induceva ad escludere qualsiasi possibilità di intese con tali gruppi sociali, egli giunse a ritenere valida la formula lassalliana. L'eterogeneità e l'antagonismo delle forze ostili al proletariato erano un fenomeno presente anche nel contesto austro-tedesco:

Gli esponenti delle leghe degli agricoltori perseguono obiettivi completamente diversi dai consiglieri segreti, – scriveva Kautsky sulla «Neue Zeit» – così come i cartelli dei grandi industriali dai capi delle corporazioni, i latifondisti dagli esportatori verso l'America, i preti dai professori. Quanto maggiore è la decadenza degli uni, quanto più robusta la posizione di forza degli altri, tanto più avidamente essi cercano la greppia dello Stato, tanto più serrata è la calca intorno a questa, tanto più astiosamente l'uno cerca di spingere l'altro via di lì. Unire tutti gli elementi reazionari in una grande, lun-

³⁸ K. Kautsky, *Der Kapitalismus fin de siècle*, ivi, XII, 1893-94, vol. I, pp. 591-592.

³⁹ Kautsky a Bernstein, 8 dicembre 1896, in *Eduard Bernsteins Briefwechsel mit Karl Kautsky (1895-1905)*, cit., p. 326.

gimirante politica è impossibile; i nostri nemici sono certamente quasi tutti reazionari, ma per fortuna non sono una massa reazionaria; tutti vogliono lottare contro di noi, ma ognuno in modo diverso⁴⁰.

Sulla posizione di Kautsky aveva influito non poco l'esperienza degli anni trascorsi in Inghilterra, durante i quali era «giunto alla piena consapevolezza dell'assurdità» della concezione dell'«unica massa reazionaria», come affermava in una lettera a Victor Adler della primavera del 1894. In quella fase egli era favorevole alla politica del compromesso, che gli appariva necessaria in una situazione nella quale il movimento operaio dimostrava di essere «già abbastanza forte per influenzare il corso degli eventi», ma non ancora «per essere la forza dominante», sicché avrebbe dovuto cercare di inserirsi nella competizione tra le altre forze politiche orientandola nella direzione corrispondente ai suoi interessi. Un simile punto di vista non era però condiviso dal gruppo dirigente della Spd. Nell'epistola ad Adler, Kautsky puntava l'indice soprattutto contro Liebknecht, il quale vedeva nella collaborazione con altre forze progressiste un tradimento dei principi su cui si basava la dottrina del partito. Egli giudicava invece la politica del compromesso – definita, non a caso, come «la tattica inglese» – «totalmente innocua, se viene impiegata da un partito indipendente, con un solido programma, freddo e senza illusioni sugli altri partiti e su ciò che si può ottenere da loro»⁴¹.

Il rigetto della formula dell'«unica massa reazionaria» era solo un aspetto della lotta che Kautsky conduceva all'interno della Spd nel tentativo di superare la posizione di immobilismo e di passività politica del gruppo dirigente del partito. Infatti, sotto l'impressione degli straordinari successi elettorali socialdemocratici, Bebel, Liebknecht e altri esponenti di punta della Spd prevedevano un imminente collasso dell'intero sistema. Tale aspettativa, oltre a favorire un atteggiamento di chiusura verso tutti i gruppi politici e sociali diversi dal proletariato, alimentava altresì la convinzione di un passaggio immediato al socialismo, che avrebbe reso superfluo l'obiettivo della conquista della repubblica democratica in Germania. Così, l'impegno di Kautsky fu rivolto anche a sottolineare la necessità della trasformazione del sistema politico tedesco: «La specifica forma di Stato, nella quale soltanto può essere attuato il socialismo, è la *repubblica*, vale a dire, nel senso più comune della parola, la *repubblica democratica*»⁴², scriveva

⁴⁰ K. Kautsky, *Das böhmische Staatsrecht und die Sozialdemokratie*, in «Die Neue Zeit», XVII, 1898-99, vol. I, p. 298.

⁴¹ Kautsky ad Adler, 5 maggio 1894, in V. Adler, *Briefwechsel mit August Bebel und Karl Kautsky sowie Briefe von und an Ignaz Auer, Eduard Bernstein, Adolf Braun, Heinrich Dietz, Friedrich Ebert, Wilhelm Liebknecht, Hermann Müller und Paul Singer*, gesammelt und erläutert von F. Adler, hrsg. vom Parteivorstand der Sozialistischen Partei Österreichs, Wien, 1954, pp. 152-153.

⁴² Kautsky, *Ein sozialdemokratischer Katechismus*, cit., p. 368.

sulla «Neue Zeit» alla fine del 1893, lanciando nello stesso tempo al suo partito anche un monito a non cedere alle illusioni del «socialismo di Stato» che venivano alimentate dai seguaci delle dottrine di Karl Rodbertus. A proposito di costoro osservava: «Ciò che può essere soltanto opera della dittatura, cioè del dominio politico, del proletariato nello Stato, essi se lo aspettano dallo Stato in sé, e certo non dallo Stato democratico, bensì dallo Stato che sta sopra i partiti, dunque in sostanza dal potere della burocrazia e del militarismo, giacché senza di questi non c'è nessun potere statale che possa pensare anche solo per un momento di stare sopra gli interessi di classe e i partiti»⁴³. Non a caso Kautsky si scontrò duramente, nei primi anni Novanta, con le correnti riformiste della Spd che ritenevano possibile giungere al socialismo attraverso riforme promosse dallo Stato, come in occasione della polemica con il *leader* del partito in Baviera, Georg von Vollmar.

3. Nell'estate del 1891 Vollmar tenne a Monaco due discorsi, noti come *Eldorado-Reden*, che sono considerati il manifesto del riformismo socialdemocratico. Vollmar auspicava che il nuovo clima politico creatosi in Germania dopo la caduta delle leggi antisocialiste e l'uscita di scena di Bismarck, che sembrava offrire più spazio alle rivendicazioni in favore dei lavoratori, e la forte crescita elettorale del partito, che aveva visto aumentare il suo peso parlamentare, spingessero la Spd a modificare la tattica seguita durante il periodo dell'illegalità e ad elaborare un concreto programma di azione politica. Egli riteneva infatti infondata la prospettiva di un «crollo» imminente del sistema capitalistico, a cui avrebbe dovuto seguire una rapida e improvvisa transizione al socialismo, per via della consistente presenza dei ceti medi e soprattutto dei contadini, ed era convinto che, per giungere al superamento del capitalismo, occorresse procedere attraverso riforme gradualistiche⁴⁴. In particolare, Vollmar mostrava simpatia per la dottrina del «socialismo di Stato», che aveva trovato spazio all'interno della Spd nel periodo a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta – sia come residuo dell'eredità lassalliana sia per effetto dell'influenza esercitata dagli ambienti accademici del cosiddetto «socialismo della cattedra» – ed era stata fortemente

⁴³ Kautsky, *Der Kapitalismus fin de siècle*, cit., p. 458.

⁴⁴ Cfr. G. von Vollmar, *Über die nächsten Aufgaben der deutschen Sozialdemokratie*, München, Ernst, 1891. Su Vollmar si vedano: R. Jansen, *Georg Vollmar. Eine politische Biographie*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1958; G.A. Ritter, *Die Arbeiterbewegung im Wilhelminischen Reich. Die sozialdemokratische Partei und die freie Gewerkschaften 1890-1900*, Berlin, Colloquium, 1963; W. Albrecht, *Einleitung*, in G. von Vollmar, *Reden und Schriften zur Reformpolitik*, Berlin-Bonn-Bad Godesberg, Dietz, 1977, pp. 9-31; F. Carsten, *Georg von Vollmar: a Bavarian Social Democrat*, in «Journal of Contemporary History», XXV, 1990, n. 2-3, pp. 317-334.

contrastata dalla componente marxista⁴⁵. A suo giudizio, il potere statale poteva anche servire come leva per la trasformazione della società attraverso l'attuazione di un programma di nazionalizzazioni o di municipalizzazioni in alcuni settori dell'economia e di provvedimenti di assistenza sociale.

Le posizioni di Vollmar ebbero un'accoglienza molto negativa nel partito. Kautsky intervenne dalle colonne della «Neue Zeit» evidenziando il carattere tipicamente prussiano dell'ideologia del «socialismo di Stato», che si poneva l'obiettivo di mettere fine alla lotta di classe e di raggiungere la «pace sociale» per mezzo di un forte potere monarchico considerato al di sopra delle classi e indipendente da queste, ma in realtà espressione dell'aristocrazia fondiaria degli *Junker*. Per Kautsky la socialdemocrazia non aveva nessuna ragione di simpatizzare con le idee statal-socialiste, giacché le misure per l'avviamento di un migliore ordine sociale a cui essa tendeva non erano finalizzate al rafforzamento del potere statale sulle classi in conflitto tra loro, ma alla piena emancipazione dei lavoratori dall'oppressione dello Stato. La statizzazione degli apparati economici era quindi desiderabile in un contesto nel quale la macchina statale fosse al servizio del proletariato. Quanto alla possibilità di realizzare una simile riforma nell'ambito dell'ordine esistente, Kautsky affermava la necessità di distinguere fra i diversi regimi politici dei paesi capitalistici, precisando che la nazionalizzazione di alcuni settori dell'economia poteva essere utile alla classe operaia solo in Stati democratici come la Svizzera o l'Inghilterra:

Ci sono oggi Stati il cui governo è così dipendente dal popolo in generale e in cui anche la classe operaia stessa ha acquistato una tale forza e influenza che non bisogna temere che un'estensione del potere e delle funzioni economiche del governo porterà ad un aumento dell'oppressione e dello sfruttamento della popolazione. E d'altra parte, c'è già oggi una serie di settori economici nei quali la centralizzazione è così tanto avanti che essi di fatto già formano monopoli – spesso monopoli del genere più oppressivo. In un simile Stato una statizzazione di tali imprese può portare, invece che ad un aumento, ad una diminuzione dello sfruttamento e dell'oppressione della popolazione in generale e dei lavoratori colpiti in particolare; quindi, la statizzazione può già nell'attuale Stato [...] in determinate circostanze, essere di vantaggio per il proletariato in lotta e tali statizzazioni di settori produttivi economicamente importanti possono essere certamente considerate come preparativi e stadi di transizione alla società socialista. Ma queste statizzazioni sono nell'interesse del proletariato soltanto in Stati a cui manca ciò che è il presupposto, il tratto essenziale del socialismo di Stato: *un potere statale indipendente dalla massa della popolazione*⁴⁶.

⁴⁵ Sul tema si veda V. Lidtke, *German Social Democracy and German State Socialism, 1876-1884*, in «International Review of Social History», IX, 1964, pp. 202-225.

⁴⁶ K. Kautsky, *Vollmar und der Staatssozialismus*, in «Die Neue Zeit», X, 1891-92, vol. II, p. 710.

Mentre Vollmar attribuiva scarsa importanza alle differenze di natura politica tra i vari Stati, sostenendo che l'elemento decisivo era il loro comune carattere capitalistico⁴⁷, e faceva coincidere il socialismo di Stato con la «riforma sociale»⁴⁸, Kautsky osservava che in Inghilterra la borghesia aveva seguito un'altra strada per risolvere la «questione sociale», utilizzando a proprio favore alcuni strumenti creati dal proletariato stesso per la propria emancipazione, come il movimento cooperativo e quello sindacale. Ciò le aveva consentito di portare dalla sua parte la componente politicamente più attiva della classe operaia; sicché la socialdemocrazia, secondo Kautsky, avrebbe dovuto tenere nei confronti della riforma sociale di tipo inglese un atteggiamento diverso rispetto allo *Staatssozialismus* di marca prussiana: «Se noi combattiamo il socialismo di Stato, combattiamo anche i provvedimenti ad esso peculiari, attraverso i quali cerca di raggiungere il suo scopo. Invece, se combattiamo l'orientamento della politica sociale anglicizzante, non così i singoli provvedimenti ai quali essa aspira. Al contrario. La maggior parte di questi li dobbiamo anche noi rivendicare, essi costituiscono indispensabili mezzi della lotta di classe, indispensabili leve della graduale crescita ed emancipazione del proletariato»⁴⁹.

Kautsky tentava dunque di contrastare il progetto statal-socialista di Vollmar facendo leva soprattutto sulla diversità della situazione inglese rispetto a quella della Germania, dove lo Stato si presentava sotto la forma di un regime reazionario e militarista. Di qui la necessità di sollecitare la trasformazione in senso democratico del sistema politico tedesco sull'esempio dell'Inghilterra, una questione che Kautsky affrontò in un noto scritto del 1893, intitolato *Der Parlamentarismus, die Volksgesetzgebung und die Sozialdemokratie*. L'opera prendeva spunto da una polemica sollevata sul «Vorwärts» da Karl Bürkli, un esponente della socialdemocrazia svizzera, a proposito di alcune affermazioni contenute nel commento kautskiano al programma di Erfurt. In particolare, Bürkli aveva criticato lo scarso valore che nel testo si attribuiva alla democrazia diretta, con la motivazione che, «finché esiste il grande Stato moderno, il baricentro dell'attività politica starà sempre nel suo parlamento»⁵⁰. Comunque, nel suo nuovo lavoro Kautsky non si prefiggeva di svolgere una critica dottrinarina della legislazione diretta, che Bürkli considerava lo strumento più adatto per l'esercizio del potere politico da parte dei partiti operai. La sua attenzione si concentrava invece «sull'importanza che hanno il *parlamentarismo* e il *suffragio universale* per il proletariato in lotta, e sull'atteggiamento che la socialdemo-

⁴⁷ Cfr. G. Vollmar, *Zur Streitfrage über den Staatssozialismus*, ivi, XI, 1892-93, vol. I, pp. 196 sgg.

⁴⁸ G. Vollmar, *Über Staatssozialismus*, Nürnberg, Wörlein, 1892, p. 26.

⁴⁹ K. Kautsky, *Der Parteitag und der Staatssozialismus*, in «Die Neue Zeit», XI, 1892-93, vol. I, p. 218.

⁵⁰ Kautsky, *Das Erfurter Programm*, cit., p. 221.

crazia deve assumere nei confronti di queste istituzioni»⁵¹. Tale problematica appariva a Kautsky, in quella fase, molto attuale, giacché le più importanti lotte del movimento socialista in Europa avevano come oggetto la conquista o il rafforzamento del regime parlamentare e del diritto di voto. Egli avvertiva quindi l'esigenza di superare l'atteggiamento, che vedeva molto diffuso nelle file della Spd, di rifiuto della lotta per il sistema rappresentativo, nella convinzione che questo dovesse essere considerato esclusivamente un organo della dittatura di classe della borghesia. Si trattava invece, a suo giudizio, di «una *forma* politica, il cui contenuto può essere ed è stato del tipo più diverso»⁵².

Una siffatta conclusione era ricavata dall'analisi dell'esperienza inglese, di cui Kautsky ripercorreva lo sviluppo storico mettendo in evidenza le tappe principali che avevano caratterizzato la lotta per le istituzioni parlamentari e per il diritto di voto. Egli sottolineava che, mentre nel XVIII secolo il sistema rappresentativo era stato uno strumento del dominio di classe dei proprietari terrieri, con la riforma elettorale del 1832 il parlamento aveva assunto un nuovo carattere, diventando l'arena nella quale si fronteggiavano l'aristocrazia fondiaria e il capitale industriale. A suo avviso, l'ulteriore allargamento del suffragio nel 1867 non aveva determinato un mutamento sostanziale della natura del parlamentarismo, in quanto l'aristocrazia operaia, che aveva beneficiato della riforma, era priva di una coscienza di classe e non aveva ancora costituito un'autonoma organizzazione politica. Tuttavia, l'inasprimento del conflitto tra capitalisti e operai, alimentato dalla concorrenza degli Stati Uniti e della Germania sul mercato mondiale, aveva provocato una spaccatura nelle file della borghesia: una parte di questa, che considerava la classe operaia il nemico più pericoloso, si era unita al partito conservatore, mentre l'altra, legata alla tradizione radicale che risaliva al tempo della prima riforma elettorale, temeva il distacco del proletariato dal partito liberale e avvertiva perciò la necessità di assecondare alcune rivendicazioni dei lavoratori. Si era così giunti alla nuova riforma del 1884-85, che aveva concesso il diritto di voto a gran parte degli strati operai. Questi avevano acquisito in tal modo un peso politico che consentiva loro di influenzare in maniera considerevole l'orientamento e le scelte dei liberali, a scapito degli interessi della borghesia industriale⁵³. In sintesi, Kautsky si preoccupava di mostrare come l'esperienza dell'Inghilterra smentisse la tesi che il sistema rappresentativo fosse esclusivamente al servizio degli interessi capitalistici: «Dopo che la Camera dei Comuni inglese è stata per oltre un secolo e mezzo uno strumento della dittatura dell'aristocrazia, divenne per mezzo secolo uno strumento della dittatura dei capitalisti industriali. Ma que-

⁵¹ K. Kautsky, *Der Parlamentarismus, die Volksgesetzgebung und die Sozialdemokratie*, Stuttgart, Dietz, 1893, p. VIII.

⁵² Ivi, p. 90.

⁵³ Ivi, pp. 96-104.

sti hanno già perso il loro potere assoluto; già il proletariato è in condizione di influenzare a suo favore la politica interna del paese nel parlamento e attraverso il parlamento, e si avvicina con passi da gigante il giorno in cui l'onnipotente parlamento inglese sarà uno strumento della dittatura del proletariato»⁵⁴. Dall'evoluzione che il parlamentarismo aveva fatto segnare in Inghilterra, Kautsky riteneva di poter trarre conclusioni valide su un piano più generale. Egli osservava che la borghesia stessa, in presenza del suffragio universale e di un movimento operaio sviluppato, non era più convinta del fatto che il regime rappresentativo le assicurasse «in ogni caso» il dominio politico. Ciò appariva evidente considerando anche la situazione della Germania, dove il sistema elettorale vigente, nonostante tutte i suoi limiti – tra i quali Kautsky segnalava soprattutto la mancata riforma delle circoscrizioni, che penalizzava le grandi aree urbane in rapida crescita «a vantaggio della campagna arretrata e spopolata» –, aveva permesso alla Spd di diventare «il più grande partito parlamentare del *Reich*» per numero di voti; ed era solo una questione di tempo che questa lo sarebbe diventato «anche per il numero dei suoi rappresentanti»⁵⁵. Stando così le cose, la borghesia sentiva avvicinarsi l'ora in cui il proletariato tedesco, «con l'aiuto del suffragio universale», avrebbe conquistato il parlamento, e cercava la sua salvezza «non più nel parlamentarismo, ma nei suoi contrappesi, nel militarismo e nell'assolutismo»⁵⁶. Di conseguenza, proseguiva Kautsky, la lotta operaia per il rafforzamento del sistema parlamentare, almeno in paesi come la Germania e l'Austria, sarebbe diventata un'azione rivoluzionaria contro l'assolutismo e il militarismo: «In effetti, nell'Europa a est del Reno la borghesia è diventata così debole e vile che sembra che la burocrazia e il militarismo non potranno essere spezzati fin quando il proletariato non sarà nella condizione di conquistare il potere politico; che il crollo dell'assolutismo militare condurrà immediatamente alla presa del potere politico da parte del proletariato»⁵⁷. Una simile affermazione va probabilmente letta alla luce dei risultati delle elezioni politiche che si erano svolte in Germania nel giugno 1893 – proprio mentre Kautsky stava portando a termine il suo scritto –, le quali avevano decretato un'ulteriore avanzata della Spd, seppur inferiore alle previsioni più ottimistiche, ma soprattutto una secca sconfitta dei liberali progressisti. Non si può peraltro escludere che la riflessione kautskiana sul punto in questione fosse influenzata, in una certa misura, dal giudizio di Engels, il quale, commentando l'esito della tornata elettorale con alcuni dei suoi corrispondenti epistolari, aveva espresso la convinzione che «noi dovremo passare immediatamente dalla monarchia alla repubblica *sociale*», giacché «una pura repubblica borghese in

⁵⁴ Ivi, p. 104.

⁵⁵ Ivi, p. 117.

⁵⁶ Ivi, p. 138.

⁵⁷ Ivi, pp. 138-139.

Germania è superata ancor prima di esser fatta»⁵⁸. In ogni caso, Kautsky era convinto che da nessuna parte la classe operaia sarebbe entrata «nel pieno possesso del potere politico d'un sol colpo», sicché riteneva che la sua strategia politica dovesse mirare non ad eliminare il sistema rappresentativo, bensì a spezzare il potere dei governi nei confronti dei parlamenti. Occorreva dunque, «nei paesi realmente parlamentari», ottenere il suffragio universale, mentre «nei paesi del costituzionalismo apparente» bisognava affiancare a un simile obiettivo «la conquista di un regime totalmente parlamentare»⁵⁹. Alla luce di siffatte concezioni è difficile non riconoscere l'importanza che Kautsky attribuiva allora alla democrazia, alla quale affidava il compito «di mettere il potere statale al servizio del popolo» sull'esempio dell'Inghilterra: «Un'assemblea rappresentativa, – osservava – dotata dei poteri del parlamento inglese nei confronti della Corona, appare come il più efficace, anzi, come l'unico mezzo possibile per sottoporre ad un controllo l'enorme potere che è a disposizione del governo di un moderno Stato centralizzato e di metterlo al servizio della massa, a cui è concesso il diritto di eleggere i deputati all'assemblea rappresentativa»⁶⁰.

Come è noto, lo scritto sul parlamentarismo è stato considerato da Salvadori un passaggio fondamentale dell'elaborazione politica di Kautsky, giacché aveva fissato come un punto fermo l'idea che «la rivoluzione politica e la presa del potere da parte dei socialisti non avrebbe potuto realizzarsi altrimenti che per mezzo del Parlamento, indicato qui espressamente come strumento per realizzare la dittatura del proletariato»⁶¹. Tuttavia, nell'esposizione di Salvadori il tema – cruciale nel testo kautskiano – della conquista di un autentico regime parlamentare nella Germania guglielmina non trova alcuno spazio di riflessione. Eppure lo stesso Kautsky nell'estate del 1893, proprio mentre la *brochure* sul parlamentarismo era in stampa, ebbe occasione di precisare la sua posizione al riguardo in una discussione epistolare con Franz Mehring, un intellettuale che era approdato alla Spd nel 1891, a conclusione di un percorso politico e ideale piuttosto tortuoso e contraddittorio.

Dalle esperienze giovanili compiute nel giornalismo di orientamento democratico sul finire degli anni Sessanta, Mehring era passato al sostegno, nel segno di un acceso antisocialismo, alla politica bismarckiana di riformismo dall'alto nella seconda metà del decennio successivo. Dopo un rinnovato impegno nelle file del liberalismo progressista per un'alternativa democratica a Bismarck nel corso degli anni Ottanta, aveva maturato la consapevolezza dell'incapacità del

⁵⁸ Engels a Mehring, 14 luglio 1893, in K. Marx, F. Engels, *Werke*, Berlin, Dietz, 1974, vol. XXXIX, p. 99; Engels a Lafargue, 27 giugno 1893, ivi, p. 90. Si vedano in proposito le osservazioni di L. Longinotti, *Friedrich Engels e la «rivoluzione di maggioranza»*, in «Studi storici», XV, 1974, pp. 793 sgg.

⁵⁹ Kautsky, *Der Parlamentarismus*, cit., p. 119.

⁶⁰ Ivi, p. 49.

⁶¹ Cfr. Salvadori, *Kautsky e la rivoluzione socialista*, cit., p. 33.

movimento liberale di raggiungere un simile obiettivo, ciò che favorì il suo avvicinamento al marxismo⁶². Entrato a far parte della Spd, Mehring divenne un collaboratore fisso della «Neue Zeit» e proprio sulla rivista diretta da Kautsky, all'indomani dell'insediamento del nuovo *Reichstag* uscito dalle elezioni del giugno 1893, scrisse un articolo in cui affermava di ritenere priva di fondamento la prospettiva che una maggioranza socialdemocratica nel parlamento borghese avrebbe potuto aprire la strada al socialismo⁶³.

Una siffatta presa di posizione suscitò la reazione di Kautsky il quale, in una lettera dell'8 luglio, rilevò subito come le conclusioni di Mehring fossero in contrasto con il punto di vista che egli esprimeva nell'opuscolo di imminente pubblicazione: «Secondo me, in Germania soffriamo non di troppo, bensì di troppo poco parlamentarismo e il compito del proletariato sarà di riparare a ciò che la borghesia tedesca, nella sua viltà, ha trascurato: creare un vero regime parlamentare». Obiettivo strategico della Spd doveva dunque essere la realizzazione di condizioni politiche che trovavano nell'esperienza dell'Inghilterra il loro principale punto di riferimento. Scriveva Kautsky al riguardo: «Per la dittatura del proletariato non riesco ad immaginare una forma diversa da quella di un forte parlamento, più o meno sul modello inglese, con una maggioranza socialdemocratica e un forte, cosciente proletariato dietro di sé. La lotta per un vero parlamentarismo diventerà, a mio avviso, lotta decisiva per la rivoluzione sociale, giacché un regime parlamentare significa in Germania la vittoria politica del proletariato, ma anche viceversa»⁶⁴. All'obiezione di Mehring, secondo cui era impossibile realizzare in Germania un autentico regime parlamentare

⁶² Sull'evoluzione intellettuale e politica di Mehring cfr. T. Höhle, *Sein Weg zum Marxismus 1869-1891*, Berlin, Rütten & Loening, 1958²; E. Ragionieri, *Prefazione* a F. Mehring, *Storia della Germania moderna*, Milano, Feltrinelli, 1973² (ed. or. *Deutsche Geschichte vom Ausgang des Mittelalters. Ein Leitfaden für Lehrende und Lernende*, Berlin, Buchhandlung Vorwärts, 1910), pp. 9-27.

⁶³ Cfr. *Der Neue Reichstag*, in «Die Neue Zeit», XI, 1892-93, vol. II, p. 452. La sfiducia verso la funzione delle istituzioni rappresentative nella lotta del proletariato per la conquista del potere era parte della violenta critica che Mehring rivolse al liberalismo tedesco dopo la sua adesione alla Spd. Tale ostilità nasceva dal giudizio sull'involutione della borghesia tedesca a seguito della sconfitta della rivoluzione del 1848-49, che spingeva Mehring a considerare ormai tramontata la prospettiva di una rivoluzione democratica in Germania. Per gli stessi motivi, egli sosteneva anche la necessità di una separazione totale tra i partiti politici borghesi e la socialdemocrazia, una posizione che contribuisce a spiegare la sua ammirazione per la figura di Lassalle. Si vedano al riguardo le osservazioni di G.R. McDougall, *Franz Mehring and the Problems of Liberal Social Reform in Bismarckian Germany 1884-1890: The Origins of Radical Marxism*, in «Central European History», XVI, 1983, n. 3, pp. 253-254.

⁶⁴ Kautsky a Mehring, 8 luglio 1893, in Rossiiskii gosudarstvennyi arkhiv sotsial'no-politicheskoi istorii (d'ora in poi RGASPI), Moskwa, *Mehring Nachlass*, Fonds 201-251 (copia consultata presso l'Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis [d'ora in poi IISG], Amsterdam).

perché, nel caso in cui la socialdemocrazia fosse stata così forte in parlamento da poter decidere della politica dello Stato, avrebbe dovuto fronteggiare la reazione del militarismo, che avrebbe colpito a morte il sistema rappresentativo e abolito il suffragio universale, Kautsky replicava nei seguenti termini:

Tra noi esiste soprattutto la differenza che Lei concepisce la cosa in modo specificamente tedesco, mentre io ho negli occhi anche l'Inghilterra e la Francia, e lì non si può dire che il parlamentarismo, neanche quello borghese, sia rovinato. Meno di tutti in Inghilterra. Per quanto riguarda la Germania, Le concedo volentieri che qui la borghesia non riuscirà più a dominare il militarismo e che questo non se ne starà a guardare fino a quando avremo la maggioranza e decideremo la repubblica democratica, dopodiché si sottometterà ubbidiente e sparirà. Noi dovremo combattere contro il militarismo una dura lotta, forse prima di quanto lo crediamo; una lotta in cui non ce la faremo con mezzi puramente parlamentari. Ma su che cosa verterà questa lotta? In fondo solo sul parlamento. Soltanto la repubblica parlamentare – con o senza il vertice monarchico – può, secondo me, formare il terreno dal quale può svilupparsi la dittatura del proletariato. Questa repubblica è lo «Stato del futuro» a cui noi dobbiamo aspirare. Che aspetto avrà poi la società che si sviluppa su questa base, lo possiamo tranquillamente lasciare al futuro. Ma un'altra base non riesco ad immaginarmela.

Il regime parlamentare in Germania, insisteva Kautsky, poteva essere ottenuto soltanto «con un'azione del proletariato», giacché «un parlamento impotente non può diventare forte attraverso deliberazioni parlamentari»⁶⁵. La discussione proseguì dopo l'uscita della *brochure* che, a giudizio di Mehring, dava un'immagine «troppo invitante» («zu gemütlich») del parlamentarismo borghese, mentre per Kautsky aveva come scopo principale essenzialmente quello di mettere in guardia dal «credere che l'attuale parlamentarismo borghese, specialmente in Germania, sia il tipo necessario di ogni parlamentarismo»⁶⁶. Vale la pena di osservare che, tanto nell'opuscolo quanto nella polemica con Mehring, Kautsky trascurava il tema delle alleanze, convinto com'era allora che la borghesia progressista in Germania fosse troppo debole per sostenere il proletariato nella sua lotta per la repubblica democratica. Tuttavia, egli non era pregiudizialmente contrario alla collaborazione con altre forze politiche e sociali per il raggiungimento di obiettivi comuni, come dimostra la sua posizione nel dibattito che si sviluppò in seno alla Spd sulla partecipazione alle elezioni del *Landtag* prussiano. Queste si svolgevano con un sistema di voto fortemente censitario che prevedeva la suddivisione del corpo elettorale in tre classi. In pratica, la Spd non aveva alcuna possibilità di ottenere un successo, a meno che non avesse raggiunto un'intesa con altri partiti; sicché si era chiusa in una posizione astensionistica. Nell'autunno del 1893, allorché Bernstein

⁶⁵ Kautsky a Mehring, 15 luglio 1893, in RGASPI, *Mehring Nachlass*, Fonds 201-252 (copia consultata presso IISG).

⁶⁶ Kautsky a Mehring, 13 settembre 1893, *ibidem*.

lanciò, dalle colonne della «Neue Zeit», la proposta di partecipare alle elezioni indicando la strada del compromesso con i liberali progressisti nel tentativo di modificare i rapporti di forza all'interno del parlamento prussiano⁶⁷, Kautsky fu tra i pochi a sostenerla: «Con il tuo articolo sulle elezioni del *Landtag* prussiano sono completamente d'accordo. Questa era già da parecchio tempo la mia opinione», scriveva in una lettera allo stesso Bernstein aggiungendo di non aver avuto il coraggio di prendere apertamente posizione in quanto «non Prussiano» e «in considerazione dell'unanimità» che dominava nel partito sull'argomento⁶⁸. Invece, quattro anni dopo – quando una proposta di legge che autorizzava la polizia a sciogliere le associazioni e le assemblee, qualora esse apparissero come un pericolo per la sicurezza pubblica, contribuì a riaprire la discussione – egli decise di intervenire pubblicamente sul tema della partecipazione alle elezioni in Prussia e della politica delle alleanze. Dalla minaccia di una nuova legge eccezionale contro la Spd, Kautsky traeva l'auspicio che il partito potesse assumere un impegno diretto nella competizione elettorale, che avrebbe avuto, a suo giudizio, l'effetto di rafforzare la mobilitazione contro il *Dreiklassenwahlssystem*, facendola diventare un affare di importanza vitale per la massa della popolazione. Questa l'avrebbe infatti collegata alla lotta su questioni concrete – il diritto di associazione e di riunione, la scuola o l'arbitrio dei burocrati e degli *Junker* – che erano sottratte alla competenza del *Reichstag*⁶⁹. Venendo poi a discutere del compromesso elettorale con i partiti borghesi, Kautsky faceva notare come per questo punto passasse la linea di divisione tra le due anime della socialdemocrazia, i «politici» e gli «agitatori»:

La politica si basa sul compromesso. Il compito del politico è dare a questa cooperazione una forma tale che essa raggiunga un risultato pratico, senza leggerezza, senza pericolo per l'autonomia del partito, senza danno per i suoi ulteriori obiettivi. Secondo natura coopereranno così più facilmente quei partiti che stanno più vicini l'uno all'altro, che hanno in comune l'uno con l'altro una serie di prossimi obiettivi. Diverso dal compito del politico è quello dell'agitatore. [...] Il suo compito consiste nell'allontanare dagli altri partiti il massimo possibile di sostenitori e di portarli al proprio partito. Mentre il politico distingue molto precisamente tra i singoli partiti, per l'agitatore essi sono tutti un'unica massa ostile⁷⁰.

La consistenza di queste due componenti, proseguiva Kautsky, variava in base alle dimensioni del partito: quanto più esse erano modeste e quanto più scarsa

⁶⁷ Cfr. E. Bernstein, *Die preussischen Landtagswahlen und die Sozialdemokratie. Ein Vorschlag zur Diskussion*, in «Die Neue Zeit», XI, 1892-93, vol. II, pp. 772 sgg.

⁶⁸ Cfr. Kautsky a Bernstein, 21 settembre 1893, in *Eduard Bernsteins Briefwechsel mit Karl Kautsky (1891-1895)*, cit., p. 226.

⁶⁹ Cfr. K. Kautsky, *Umsturzgesetz und Landtagswahlen in Preußen*, in «Die Neue Zeit», XV, 1896-97, vol. II, p. 275.

⁷⁰ K. Kautsky, *Die preussischen Landtagswahlen und die reaktionäre Masse*, ivi, p. 583.

era quindi la possibilità di ottenere dei successi pratici, tanto più veniva in primo piano la necessità di una rapida crescita e risultava decisivo il punto di vista dell'agitatore; al contrario, quanto più erano grandi, tanto più erano importanti le conseguenze pratiche dell'attività del partito, che rendevano necessario affidare al politico il ruolo di direzione. Kautsky prendeva atto che la Spd era cresciuta e si era rafforzata per merito soprattutto degli agitatori, la cui concezione aveva formato la sua tradizione. Inoltre, l'influenza della loro mentalità era più forte di quanto ci si potesse aspettare dalle dimensioni del partito a causa della struttura istituzionale del paese: «Noi non abbiamo un vero regime parlamentare in Germania; – spiegava – le sue grandi vittorie la socialdemocrazia le ha riportate non nei parlamenti, bensì nelle campagne elettorali, la sua influenza nel popolo, il suo prestigio deriva dall'aumento così magicamente rapido del numero dei suoi voti»⁷¹. Kautsky sosteneva tuttavia che, per una giusta valutazione circa l'opportunità o meno della partecipazione della Spd alle elezioni del *Landtag* prussiano, fosse necessario prendere le distanze dall'atteggiamento del propagandista e respingere lo slogan dell'«unica massa reazionaria». Egli era infatti convinto che, in quella fase, gli avversari della socialdemocrazia, anziché formare un blocco compatto, accentuavano le loro divisioni in partiti e correnti. La sua attenzione si concentrava sugli effetti della crisi agraria, che avevano provocato una contrapposizione – destinata, a suo avviso, a diventare sempre più acuta – tra il governo sostenuto dagli *Junker*, da una parte, e il «popolo», comprendente «non solo il proletariato, ma anche la piccola borghesia, i contadini e la borghesia»⁷², dall'altra. Tale contrasto, concludeva Kautsky, avrebbe rilanciato la lotta del liberalismo tedesco per i diritti politici e «per le forme democratiche»⁷³, e si sarebbe concluso o con la sconfitta delle forze progressiste o con «il definitivo superamento dei resti dell'assolutismo e del feudalesimo, e la trasformazione della Germania in uno Stato moderno, in uno Stato che non significa ancora il dominio politico del proletariato, ma che offre al proletariato la condizione per arrivare al potere politico per via pacifica»⁷⁴.

Come appare evidente da siffatte affermazioni, nel 1897 Kautsky non si aspettava da un'eventuale vittoria sulla reazione l'immediata presa del potere da parte della Spd. Ciò configurava una prospettiva politica diversa da quella delineata nello scritto sul parlamentarismo del 1893, laddove – in conseguenza di un giudizio alquanto pessimistico sui ceti borghesi dei paesi dell'Europa centrale – era espressa la convinzione che la conquista della democrazia avrebbe coinciso con il dominio politico del proletariato.

⁷¹ Ivi, p. 584.

⁷² Ivi, p. 588.

⁷³ Ivi, p. 587.

⁷⁴ Ivi, p. 589.

4. Non è possibile prescindere dal quadro che è stato fin qui tracciato se si vuole intendere la posizione di Kautsky nel dibattito sulla questione agraria sviluppatosi all'interno della Spd nel periodo 1894-95. Alla luce degli elementi di fondo della concezione rivoluzionaria kautskiana sarà utile anche riconsiderare i termini nei quali i problemi connessi a tale controversia sono stati presentati in Italia, soprattutto nell'ampia introduzione di Procacci all'edizione italiana dell'*Agrarfrage* di Kautsky. Nell'esaminare gli opposti schieramenti che si fronteggiarono in seno alla Spd sul tema del rapporto con i ceti rurali, Procacci osservava che, da un lato, vi erano i sostenitori del programma agrario e di una politica statale volta alla tutela dei contadini, i quali – pur con «le ambiguità e gli equivoci» di una posizione che conteneva in sé elementi di «corporativismo piccolo-borghese» ed era «rivelatrice di una certa tendenza all'opportunismo» – avevano comunque il merito di porre il problema oggettivo del nesso tra democrazia e socialismo, affidando al movimento socialista il compito di diventare il centro organizzatore delle spinte democratiche che fermentavano nella società negli ultimi decenni del XIX secolo, anche se con il limite di non riconoscere la funzione specifica del proletariato; dall'altro, i difensori dell'ortodossia, convinti dell'inflessibilità delle tendenze dello sviluppo economico – e, di conseguenza, dell'inevitabile proletarianizzazione dei contadini –, i quali condannavano il partito alla passività e all'immobilismo politico. Muovendo da una simile premessa, Procacci puntava l'indice contro l'ostilità manifestata da Kautsky nei confronti delle proposte dei sostenitori del programma agrario in direzione della «democratizzazione delle pubbliche istituzioni e di una politica sociale da attuarsi nell'ambito della società esistente», riconducendola a «una concezione astratta e meccanicistica della rivoluzione proletaria stessa, considerata isolatamente in se stessa piuttosto che come la risultante storica di un processo rivoluzionario e di liberazione esteso a tutte le forze rivoluzionarie e democratiche». Ciò avrebbe indotto Kautsky a sottovalutare l'importanza della «democratizzazione» nella transizione verso il socialismo e ad attribuire scarso rilievo ai «contadini come forza motrice della rivoluzione». Questi, secondo Procacci, era preoccupato principalmente della «distinzione» e dell'«autonomia» del movimento operaio e non avvertiva l'esigenza del collegamento con altre forze politiche e sociali che premevano per la conquista della democrazia, un'istanza che trovava invece un importante riconoscimento da parte di altri esponenti della Spd come Bebel e Liebknecht, rimasti legati alla tradizione democratica in virtù della lunga esperienza di lotta contro il regime reazionario prussiano a partire dal '48. Soprattutto, faceva notare Procacci, la concezione della rivoluzione democratica come presupposto della rivoluzione socialista era uno degli elementi che differenziavano sensibilmente la posizione di Marx ed Engels rispetto a quella di Kautsky. Ciò risultava evidente, a suo giudizio, considerando le prospettive strategiche per il compimento della rivoluzione in Germania indicate da Engels nello scritto *Die Bauernfrage in Frankreich und Deutschland* del 1894, al fine di superare

la frattura tra teoria e prassi che improntava l'ideologia della Spd, viziata dal fatalismo e dall'attendismo rivoluzionario. In conclusione, Procacci sosteneva che il partito non era riuscito ad imporsi nelle campagne proprio per l'incapacità di risolvere una simile dicotomia, che era alla base del «difetto di lavoro organizzato e politicamente consapevole» nelle aree rurali e che aveva impedito, in definitiva, all'agitazione socialdemocratica di «innestarsi su un movimento di forze reale»⁷⁵.

Non è possibile in questa sede esaminare nel merito le ragioni – in verità più complesse, come alcuni studi successivi hanno ben messo in luce – della mancata conquista della popolazione rurale da parte della Spd⁷⁶. Per restare alla posizione di Kautsky nel dibattito sulla *Agrarfrage*, non è sfuggito ad alcuni interpreti che egli considerava l'obiettivo del programma agrario di democratizzare tutte le istituzioni pubbliche incompatibile con quello della Spd di conquistare la repubblica democratica in Germania, ciò che sarebbe dovuto avvenire mediante il sovvertimento del regime reazionario prussiano e non attraverso riforme attuate nell'ambito della costituzione esistente. Kautsky si opponeva alle rivendicazioni statal-socialiste contenute nel programma medesimo giacché rafforzavano il potere statale contro i lavoratori, e per le stesse ragioni avversava la richiesta delle cooperative di produzione sostenute dallo Stato, che rilanciava un obiettivo di fondo dell'ideologia lassalliana fatto proprio dal vecchio programma di Gotha del 1875. In buona sostanza, Kautsky rifiutava di affidare al sistema di potere vigente l'attuazione di riforme che si sarebbero dovute realizzare nella fase di transizione al socialismo, quella cioè della «dittatura del proletariato», ed era contrario a forme di nazionalizzazione che puntavano a introdurre il socialismo prima che il proletariato avesse conquistato il potere politico⁷⁷. Sono posizioni che trovano la loro spiegazione

⁷⁵ Cfr. Procacci, *Introduzione*, cit., pp. LV sgg., LXI-LXIII, XCIII-XCIV. Anche H.G. Lehmann, *Die Agrarfrage in der Theorie der deutschen und internationalen Sozialdemokratie. Vom Marxismus zum Revisionismus und Bolschewismus*, Tübingen, Mohr, 1970, trad. it. *Il dibattito sulla questione agraria nella socialdemocrazia tedesca e internazionale. Dal marxismo al revisionismo e al bolscevismo*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 278-279, attribuisce all'affermazione di una linea dogmatica la responsabilità di non aver saputo affrontare le difficoltà oggettive poste dal rapporto con i contadini.

⁷⁶ Basterà dire che ciò non dipese dal fatto che il programma della Spd fosse rivolto ai soli lavoratori dell'industria. Per un approfondimento si rinvia agli studi di A. Hussain, K. Tribe, *Marxism and the agrarian question*, vol. I, *German Social Democracy and the Peasantry 1890-1907*, New York-Hong Kong, MacMillan Press, 1981, pp. 6-8, 57-58, e di J.A. Perkins, *The German Agricultural Worker 1815-1914*, in «Journal of Peasant Studies», XI, 1984, n. 3, p. 24.

⁷⁷ Cfr. H.K. Rogers, *Before the Revisionist Controversy: Kautsky, Bernstein and the Meaning of Marxism, 1895-1898*, New York, Garland, 1992, pp. 86-94, 103-106. Si veda anche J. Banaji, *Illusions about the Peasantry: Karl Kautsky and the Agrarian Question*, in «Journal of Peasant Studies», XVII, 1990, n. 2, pp. 290-291, secondo cui Kautsky tentò, sia pure

all'interno della strategia politica che Kautsky elaborò a partire dal congresso di Erfurt. Non sarà superfluo esaminarle in modo più approfondito nel contesto dell'atteggiamento complessivo tenuto dalla Spd nei confronti dei ceti rurali. Negli anni Novanta il partito si misurava con la questione agraria per ragioni legate essenzialmente alle battaglie elettorali e nel quadro della tattica parlamentare, da esso concepita come strumento di propaganda e di verifica della crescita del suo consenso⁷⁸. L'appoggio dei contadini era considerato un elemento necessario nella strategia per il raggiungimento del potere politico, in base alla convinzione che a ciò si potesse arrivare conquistando la maggioranza della popolazione. Tuttavia, la Spd non aveva ritenuto necessario redigere un programma agrario giacché il credo in un imminente collasso della società capitalistica, propagato soprattutto da Engels e Bebel, aveva trovato largo seguito tra i suoi membri. Il programma di Erfurt, secondo cui le tendenze di sviluppo dell'industria erano valide anche per l'agricoltura, prevedeva che i piccoli contadini sarebbero rapidamente caduti nella condizione di proletari e sarebbero stati facilmente conquistati al socialismo. La Spd rinunciava dunque a prospettare a costoro qualsiasi aiuto economico, sicché la sua mobilitazione nelle campagne avveniva già in nome di obiettivi socialisti. Tale concezione del rapporto con i contadini derivava soprattutto da un'insufficiente considerazione dei compiti democratici in Germania e del loro nesso con la realizzazione del socialismo. Infatti, l'avanzato livello di sviluppo del capitalismo e l'agonia della borghesia progressista spingevano il partito a sottovalutare la conquista della repubblica democratica come fase di passaggio necessaria al dominio politico del proletariato. In più, a mettere immediatamente all'ordine del giorno il tema della rivoluzione socialista contribuivano i ritmi impetuosi della sua crescita elettorale. Tutto ciò non poteva che favorire un atteggiamento di chiusura verso altri soggetti politici e sociali, con i quali era escluso qualsiasi tipo di alleanza nel timore che una politica di compromessi avrebbe fatto perdere alla Spd il suo carattere proletario trasformandola in un nebuloso movimento populista⁷⁹.

Tuttavia, già le elezioni del 1890, che pure rappresentarono un successo straordinario per il partito, avevano messo in luce la sua debolezza nelle circoscrizioni rurali, che erano diventate determinanti per via della particolare configurazio-

senza successo, di tenere una posizione mediana tra l'opportunismo del *Bauernschutz* e l'ortodossia della proletarianizzazione.

⁷⁸ Cfr. Hussain, Tribe, *Marxism and the agrarian question*, cit., pp. 8-12; Banaji, *Illusions about the Peasantry*, cit., p. 288.

⁷⁹ Cfr. W.H. Mahel, *German Social Democratic Agrarian Policy, 1890-1895, Reconsidered*, in «Central European History», XIII, 1980, n. 2, p. 130; H. Hesselbarth, *Der aufkommende Revisionismus in der Bauernfrage und Karl Kautsky*, in *Marxismus und deutsche Arbeiterbewegung. Studien zur sozialistischen Bewegung im letzten Drittel des 19. Jahrhunderts*, hrsg. von H. Bartel, Berlin, Dietz, 1970, pp. 334-337.

ne dei collegi elettorali e avevano consentito alle forze politiche più fortemente radicate nelle aree agricole, cioè i conservatori e il *Zentrum*, di conquistare più seggi di quelli che sarebbero spettati loro in proporzione al totale dei voti ottenuti. Al congresso di Halle, tenutosi nell'ottobre di quello stesso anno, la discussione relativa alla questione contadina si era concentrata sulla necessità di intensificare l'attività politica nelle campagne. Era rimasto invece irrisolto il problema di quali fossero i settori della popolazione rurale a cui rivolgersi e se il partito dovesse attenersi strettamente ai propri presupposti dottrinari oppure dovesse adattarli alle esigenze specifiche dei ceti agricoli. La Spd si trovò quindi di fronte al dilemma di decidere quale tipo di azione politica offrisse la prospettiva di conquistare alla propria causa i contadini e fosse nel contempo compatibile con i principi del marxismo. Le successive elezioni politiche del 1893 fecero registrare un ulteriore aumento dei voti socialdemocratici, inferiore tuttavia alle aspettative dei dirigenti del partito, e la contemporanea ascesa delle forze conservatrici e degli antisemiti, che avevano egemonizzato le aree rurali. Veniva così disattesa la previsione fatta da Engels nel 1890, secondo cui la conquista del proletariato agricolo sarebbe avvenuta in tempi molto rapidi. Nella Spd cominciò ad entrare in crisi la convinzione che la vittoria del socialismo fosse vicina e a farsi strada la consapevolezza della difficoltà di una penetrazione nelle campagne in armonia con i dettami del programma di Erfurt⁸⁰. La sollecitazione ad abbandonare un'attitudine utopica verso la questione agraria e a formulare un programma positivo per i piccoli contadini venne dalla componente bavarese del partito, che agiva in un contesto caratterizzato dalla massiccia presenza di agricoltori indipendenti. In un discorso tenuto al parlamento della Baviera nell'autunno del 1893, il suo *leader*, Vollmar, dichiarò che la rovina dei ceti contadini non era legata alla concorrenza estera, ma dipendeva dal fatto che l'agricoltura era sottoposta in misura sempre crescente allo sfruttamento capitalistico. Avendo di fronte lo stesso nemico, i contadini e i lavoratori salariati erano chiamati a combattere una battaglia comune per costringere lo Stato e le altre amministrazioni pubbliche a sostenere l'agricoltura contadina contro l'avanzata del capitalismo nelle campagne⁸¹. I fautori di una siffatta linea riformista, incoraggiati dall'insuccesso della Spd nelle aree rurali alle ultime elezioni, sfidarono apertamente i principi del partito al congresso di Francoforte del 1894. Qui Vollmar, insieme al direttore della «*Leipziger Volkszeitung*» Bruno Schönlanck, riuscì a far approvare quasi all'unanimità una risoluzione che impegnava la Spd a rivendicare misure di tutela della piccola proprietà contadina nell'ambito del sistema politico esistente. A tale scopo

⁸⁰ Cfr. Hussain, Tribe, *Marxism and the agrarian question*, cit., pp. 18, 75-76, 92-93; Lehmann, *Il dibattito sulla questione agraria*, cit., pp. 30-36, 50-52, 73-77.

⁸¹ Cfr. G. Vollmar, *Die Bauern und die Sozialdemokratie*, Nürnberg, Wörlein, 1893, pp. 10-14.

fu formata una commissione incaricata di elaborare proposte specifiche da discutere al successivo congresso di Breslavia⁸².

Subito dopo la conclusione dell'assise di Francoforte Kautsky manifestò la preoccupazione che una politica rivolta al sostegno dei contadini in quanto produttori potesse determinare una trasformazione del programma e della tattica della Spd. Infatti, la velocità della sua crescita rischiava di renderla ostaggio degli interessi di altri ceti che potevano alterarne il carattere rivoluzionario: «Il nostro partito è di fatto l'unico serio partito di opposizione nel *Reich*, tutti gli insoddisfatti affluiscono da noi, aumentano il numero dei nostri voti, ma soltanto una parte di questi diventa socialista», scriveva a Bernstein nel novembre del 1894, auspicando francamente che la componente guidata da Vollmar desse luogo ad una scissione:

Se la socialdemocrazia non vuole perdere il suo carattere fondamentale, è necessario che accanto ad essa nasca un partito di risoluti scontenti che, senza essere rivoluzionario, faccia tuttavia una opposizione più decisa della fallita democrazia borghese. E proprio nel Sud, dove i contrasti di classe non sono ancora così aspri, dove gli operai sono ancora in un rapporto molto stretto con i contadini e i piccoli borghesi, un simile partito ha buone prospettive per il futuro. Facciamo formare a Jörg [Vollmar] un partito del genere [...] e non tentiamo di trattenerlo avvicinando il nostro partito all'ideale del suo⁸³.

Kautsky proseguì la sua polemica contro le posizioni di Vollmar e Schönland dalle colonne della «*Neue Zeit*», sostenendo che non tutti i contadini dovevano essere conquistati al socialismo, ma soltanto quella parte di loro che si sentiva già proletaria, mentre gli altri andavano considerati tra i «nemici più pericolosi» del movimento operaio. Egli temeva in particolare gli effetti legati alla massiccia affluenza dei nuovi elementi che erano approdati alla Spd a partire dal 1890, un fenomeno che stava determinando la sensibile riduzione della quota dei militanti dotati di una chiara coscienza delle finalità ultime del partito⁸⁴.

Il gruppo dirigente della Spd, dal suo canto, non espresse una posizione unitaria di fronte alle decisioni del congresso di Francoforte: Bebel, pur avendo votato a favore della risoluzione presentata dai sostenitori del programma agrario, giudicava un simile esito come un segnale di indebolimento della lotta di classe; al contrario, Liebknecht e il «*Vorwärts*» appoggiavano indirettamente la linea riformista⁸⁵. Il contrasto tra i due *leader* sollecitò l'intervento di En-

⁸² Cfr. Lehmann, *Il dibattito sulla questione agraria*, cit., pp. 118-120, 123-124, 166-171; Hussain, Tribe, *Marxism and the agrarian question*, cit., pp. 95-98.

⁸³ Kautsky a Bernstein, 14 novembre 1894, in *Eduard Bernsteins Briefwechsel mit Karl Kautsky (1891-1895)*, cit., pp. 429-430.

⁸⁴ Cfr. K. Kautsky, *Das Erfurter Programm und die Landagitation*, in «*Die Neue Zeit*», XIII, 1894-95, vol. I, pp. 280-281.

⁸⁵ Cfr. Rogers, *Before the Revisionist Controversy*, cit., pp. 73-74.

gels, che affrontò la questione nello scritto *Die Bauernfrage in Frankreich und Deutschland*, apparso all'inizio di dicembre del 1894 sulla «Neue Zeit». La riflessione engelsiana muoveva dalla sottolineatura della contraddizione insita nel programma agrario approvato dai socialisti francesi al congresso di Marsiglia del 1892 e completato due anni dopo a Nantes, che intendeva tutelare il piccolo contadino contro l'attacco del fisco e della grande proprietà terriera, ma lo considerava nel contempo inevitabilmente condannato alla rovina per via delle dinamiche della produzione capitalistica. Engels dichiarava quindi di ritenere realistica la conquista dei contadini soltanto nel periodo successivo alla presa del potere politico da parte del proletariato, una fase in cui la socialdemocrazia si sarebbe incaricata di espropriare esclusivamente la grande proprietà terriera e di favorire il passaggio delle piccole aziende agricole ad un'organizzazione cooperativa della produzione. In vista del momento – considerato molto vicino – in cui la classe operaia sarebbe andata al potere, Engels attribuiva un'importanza prioritaria alla conquista dei lavoratori agricoli dei territori ad est dell'Elba, che avrebbe minato le basi del potere degli *Junker*, e prevedeva che un simile obiettivo potesse essere raggiunto in tempi assai brevi⁸⁶.

Sulla scia delle conclusioni di Engels prendeva la via l'attacco di Kautsky al progetto di programma agrario preparato dalla commissione eletta al congresso di Francoforte, che era improntato all'ideologia dello *Staatssozialismus*. Nel suo preambolo si affermava che le rivendicazioni pratiche, che prevedevano l'estensione del ruolo economico dello Stato, miravano ad ottenere la «democratizzazione di tutte le istituzioni pubbliche nell'impero, nello Stato e nel comune [...] nel quadro dell'ordinamento statale e sociale esistente»⁸⁷. Tale formulazione appariva a Kautsky contraddittoria e priva di senso. Egli osservava inoltre che si trattava di una ripresa dei principi del programma di Gotha – analogamente alla richiesta dell'aiuto dello Stato per le cooperative –, che la Spd aveva superato al congresso di Erfurt. Considerando lo Stato uno strumento del dominio di classe, Kautsky sosteneva che era assurdo aspettarsi dal suo intervento la fine dello sfruttamento da parte dei capitalisti e degli *Junker*. L'errore contenuto nel programma agrario consisteva, a suo avviso, nel voler mettere in atto nell'ambito del sistema vigente «provvedimenti che saranno possibili, anzi necessari, in un periodo di transizione rivoluzionaria, quando il vecchio ordine statale e sociale sia crollato e il nuovo sia soltanto in divenire»⁸⁸; vale a dire nella fase della «dittatura del proletariato». Soltanto allora si sarebbero potute attuare misure come la statizzazione delle ipoteche e dei terreni e l'organizzazione delle cooperative, che avrebbero contribuito ad

⁸⁶ Cfr. F. Engels, *Die Bauernfrage in Frankreich und Deutschland*, in «Die Neue Zeit», XIII, 1894-95, vol. I, pp. 301-302, 306.

⁸⁷ Citato in Lehmann, *Il dibattito sulla questione agraria*, cit., p. 170.

⁸⁸ K. Kautsky, *Unser neuestes Programm*, in «Die Neue Zeit», XIII, 1894-95, vol. II, p. 594.

alleggerire la situazione dei contadini e a liberarli dal giogo dell'usura. Tutto ciò non avrebbe certo evitato la scomparsa delle piccole imprese agricole come pure dei contadini in quanto «classe particolare», ma fatto sí che un simile processo non sarebbe avvenuto attraverso la proletarianizzazione, come accadeva in regime capitalistico, «bensí con un passaggio volontario a una forma di produzione piú alta, piú razionale, piú efficiente». «Questo ha da offrire ai contadini la socialdemocrazia – concludeva Kautsky –, ma non nel quadro dell'ordine statale e sociale esistente»⁸⁹.

La posizione kautskiana sull'*Agrarfrage* si caratterizzava dunque per la decisa avversione a qualsiasi forma di tutela dei contadini da parte dello Stato capitalistico. Provvedimenti del genere avrebbero soltanto rallentato lo sviluppo economico nelle campagne e prolungato la loro agonia. Inoltre, un programma agrario che contenesse specifiche rivendicazioni in difesa degli interessi della popolazione agricola non poteva essere nient'altro che un programma per la tutela degli interessi dei proprietari terrieri, ciò che entrava in contraddizione con il carattere proletario e rivoluzionario della Spd. Questa non poteva offrire ai contadini in quanto tali ciò che veniva loro promesso dai partiti conservatori e dagli antisemiti, mentre poteva difenderli come consumatori e come cittadini giacché – in tale veste – essi, al pari della piccola borghesia, erano legati al proletariato da interessi comuni. Soprattutto dopo l'insuccesso dell'agitazione agraria alle elezioni del 1893, Kautsky temeva che la Spd, per ottenere voti nelle campagne, offrisse ai contadini la garanzia della proprietà privata nell'ambito del sistema esistente invece della sicurezza collettiva sotto il futuro governo proletario⁹⁰. Anch'egli, come Engels, distingueva tra il regime capitalistico, nel quale il contadino non poteva essere aiutato, e la «dittatura del proletariato», che rappresentava il presupposto per la statizzazione delle ipoteche e per la formazione di cooperative agricole⁹¹. Kautsky aggiungeva che siffatta fase di transizione dal capitalismo al socialismo, nella quale il proletariato aveva già conquistato il potere politico ma il nuovo modo di produzione non era ancora giunto a completa maturazione, poteva essere breve o lunga. Infatti, il passaggio al socialismo non si sarebbe compiuto in tutti i settori con la stessa rapidità e nell'agricoltura, dove l'impresa capitalistica era meno sviluppata che nell'industria, sarebbe stato piú lento. In ogni caso, Kautsky si

⁸⁹ Ivi, pp. 612-613.

⁹⁰ Sul punto cfr. le osservazioni di Rogers, *Before the Revisionist Controversy*, cit., pp. 66-69.

⁹¹ Non coglie nel segno H. Koth, *Diskussion zur Agrarfrage in der deutschen Sozialdemokratie 1894/95 und ihr internationales Echo*, in *Bauern und bürgerliche Revolution*, hrsg. von M. Kossok, W. Loch, Berlin, Akademie-Verlag, 1985, p. 298, nel momento in cui ravvisa una differenza tra la posizione di Engels e quella di Kautsky di fronte ai piccoli contadini, nel senso che il primo sarebbe stato favorevole ad aiutarli, mentre il secondo avrebbe assunto un atteggiamento settario, concentrandosi soltanto sull'obiettivo della conquista del proletariato agricolo.

preoccupava di sottolineare che la «dittatura del proletariato» non doveva essere confusa con la democrazia:

Lo Stato democratico, come mostrano la Svizzera e soprattutto gli Stati Uniti, è lungi dall'essere lo Stato proletario. Le forme democratiche non escludono affatto il dominio della classe dei capitalisti; e noi neanche allo Stato democratico possiamo dare in mano nuovi strumenti di potere senza necessità, come non possiamo aspettarci riforme radicali in favore delle classi lavoratrici finché il proletariato non abbia conquistato in esso il potere politico. La «democratizzazione delle istituzioni pubbliche» è il *presupposto* del dominio del proletariato, non è affatto sinonimo di questo⁹².

Al congresso di Breslavia dell'autunno 1895 fu approvata la risoluzione di Kautsky che respingeva il programma agrario della commissione, giacché questo puntava a rafforzare la proprietà privata dei contadini e attribuiva allo Stato delle funzioni destinate ad aumentare il suo potere e ad ostacolare la lotta di classe. Le ragioni che spinsero Kautsky ad assumere una posizione così intransigente sulla questione agraria non sono dunque riconducibili a una concezione dogmatica del marxismo, come spesso è stato sostenuto. Egli era convinto che la conquista della democrazia in Germania potesse avvenire soltanto attraverso una rivoluzione politica, cioè un sovvertimento violento del sistema istituzionale vigente, e mai avrebbe ritenuto possibile ottenere la democratizzazione delle istituzioni mediante una serie di riforme da attuarsi nell'ambito dell'ordinamento statale esistente, come proponevano i sostenitori del programma agrario in omaggio all'ideologia del «socialismo di Stato». Più volte Kautsky sottolineò che «le nostre richieste pratiche [...] non vengono valutate in relazione al fatto che siano *consequibili* con i rapporti di forza esistenti, bensì in relazione al fatto che siano *compatibili* con l'ordine sociale esistente e che la loro attuazione sia idonea ad agevolare e a favorire la lotta di classe del proletariato e a spianare a questo la via al dominio politico»⁹³. Ciò detto, va notato altresì che, rispetto alla polemica con Vollmar sullo *Staatssozialismus* dei primi anni Novanta, nella discussione sulla questione agraria Kautsky svalutava sensibilmente l'importanza della democrazia: infatti, se allora aveva giudicato con favore una estensione del potere e delle funzioni economiche dello Stato nei regimi democratici escludendo che questo potesse tradursi in un aumento dell'oppressione e dello sfruttamento delle classi lavoratrici, ora abbandonava una simile prospettiva e si mostrava assai scettico circa la possibilità di attendersi dalle istituzioni democratiche provvedimenti incisivi in favore dei ceti subalterni, la cui attuazione era rinviata alla fase della «dittatura del proletariato». In ogni caso, merita di essere sottolineato che la posizione assunta da Kautsky nel dibattito sulla *Agrarfrage* non coincideva con quella dell'intero gruppo

⁹² K. Kautsky, *Noch einige Bemerkungen zum Agrarprogramm*, in «Die Neue Zeit», XIII, 1894-95, vol. II, p. 812.

⁹³ Kautsky, *Finis Poloniae*, cit., p. 513.

dirigente della Spd. Infatti, la sua risoluzione al congresso di Breslavia non fu condivisa da Bebel e Liebknecht, i quali ritenevano che, nel caso della questione agraria, la prassi dovesse essere tenuta separata dalla teoria, rendendo così esplicita la contraddizione tra la fedeltà alla linea rivoluzionaria dell'ortodossia e la preoccupazione di salvaguardare l'unità del partito mediante concessioni di natura tattica alla sua componente riformista⁹⁴.

5. Non rimane che esaminare l'evoluzione della strategia politica kautskiana nel corso della polemica con Bernstein, che prese avvio nel 1898. Occorre premettere che fino a quel momento Kautsky aveva seguito con interesse l'evoluzione del revisionismo bernsteiniano, tesa a superare una concezione schematica e dottrinarica del marxismo a fronte dei problemi concreti che i nuovi sviluppi della realtà storica ponevano al movimento operaio organizzato: il ruolo dei ceti medi, l'importanza della politica delle alleanze e della lotta per la democrazia. Su queste e altre questioni che erano al centro del dibattito nel socialismo tedesco e internazionale, le posizioni di Kautsky e di Bernstein furono, per quasi tutti gli anni Novanta, sostanzialmente convergenti⁹⁵. Se ne trova conferma anche nella loro corrispondenza. In una lettera del gennaio 1898 Kautsky scriveva: «Io credo che la mia e la tua evoluzione si siano svolte, anche negli ultimi anni, pressappoco parallelamente. Io sono stato abbastanza a lungo in Inghilterra per essere influenzato in un senso simile a te [...] la nostra base teorica e il nostro metodo sono gli stessi»⁹⁶. Alcuni mesi dopo confidava a Bernstein di essere stato d'accordo con lui finché la sua critica al partito era diretta a purificarlo dall'utopismo e dal blanquismo e a collocarlo sul terreno del «marxismo maturo», inteso come il «suo sviluppo in una forma più alta» attraverso la «lotta ai luoghi comuni»⁹⁷.

Per la verità, alcune differenze tra i due erano emerse già durante il dibattito sulla questione agraria. Certo, anche Bernstein combatteva l'ideologia del «socialismo di Stato» e non condivideva perciò le posizioni dei fautori del *Bauernschutz*. Non a caso, dopo il congresso di Francoforte espresse a Kautsky tutta la sua irritazione per l'esito così nettamente favorevole ai sostenitori del programma agrario, rammaricandosi che nessuno avesse «risposto per le rime» allo «scherno da presuntuosi e da spacconi» con cui Vollmar e Schönlanck avevano trattato la propaganda svolta fino ad allora dal partito nelle campagne⁹⁸.

⁹⁴ Sul congresso di Breslavia cfr. Lehmann, *Il dibattito sulla questione agraria*, cit., pp. 202 sgg.

⁹⁵ Sul tema si sofferma soprattutto Rogers, *Before the Revisionist Controversy*, cit.

⁹⁶ Kautsky a Bernstein, 28 gennaio 1898, in *Eduard Bernsteins Briefwechsel mit Karl Kautsky (1895-1905)*, cit., p. 534.

⁹⁷ Kautsky a Bernstein, 23 ottobre 1898, ivi, pp. 794, 796.

⁹⁸ Bernstein a Kautsky, 29 ottobre 1894, in *Eduard Bernsteins Briefwechsel mit Karl Kautsky (1891-1895)*, cit., p. 409.

D'altro canto, egli non era in perfetta sintonia con la posizione di Kautsky sulle possibilità di sopravvivenza della piccola proprietà contadina, per la quale gli sembrava «esserci ancora un posticino»⁹⁹. Nell'imminenza del congresso di Breslavia, gli confessò la sua opinione al riguardo: «Non sempre sono cause puramente economiche che portano alla diminuzione delle piccole aziende. In campagna molto più che nell'industria il "potere" ha fatto la sua parte per aumentare la superiorità economica delle grandi imprese e il potere, la legislazione, può essere usato anche in altro modo. Questo si delinea già in diversi paesi – soprattutto in Inghilterra»¹⁰⁰. Ciò detto, Bernstein suggeriva di abbandonare la previsione di una totale scomparsa dei piccoli contadini «come *classe*» per effetto delle dinamiche del capitalismo e riteneva più giusto sottolineare la condizione di «*insicurezza dell'esistenza*» nella quale essi venivano a trovarsi: «Non è propriamente l'agonia della *classe*, è una disperata lotta per l'esistenza dei singoli [...] un perenne adattarsi alle congiunture del grande mercato che logora il contadino e rende la sua esistenza, anche se resiste, uno strazio»¹⁰¹. Ma molto più importanti erano, agli occhi di Bernstein, le implicazioni politiche sottese a siffatte argomentazioni, vale a dire «quali conclusioni per l'intera tattica e per il lavoro pratico del partito risultano da ciò che noi non possiamo rifiutarci di riconoscere, cioè che la concentrazione delle imprese nell'industria e nell'agricoltura non segue quello sviluppo così veloce e uniforme quale lo presuppone la nostra teoria»¹⁰².

Il punto di arrivo della riflessione bernsteiniana sulla *Agrarfrage* era l'esplicita proposta di un accordo temporaneo con i contadini, che muoveva dalla convinzione che l'azione pratica della Spd fosse del tutto simile a quella svolta altrove dalle forze borghesi radicali, anche se il partito preferiva dissimulare tale verità: «Così, – scriveva Bernstein a Kautsky nell'ottobre del 1895 – anche nella questione agraria si è girato intorno al punto principale, che secondo me sta in questo: noi, date le circostanze, dei contadini, che tuttavia non prenderemo come compagni, abbiamo bisogno come alleati – *pro tempore*, come si dice qui. Invece di ciò, gli "agrari" tirano fuori idee statalsocialiste del genere più inquietante»¹⁰³. Pur senza tacere il suo dissenso nei confronti dei

⁹⁹ Cfr. Bernstein a Kautsky, 16 settembre 1895, ivi, p. 637.

¹⁰⁰ Bernstein a Kautsky, 30 settembre 1895, ivi, p. 639; si veda anche Bernstein a Kautsky, 5 dicembre 1895, in *Eduard Bernsteins Briefwechsel mit Karl Kautsky (1895-1905)*, cit., pp. 35-36.

¹⁰¹ Bernstein a Kautsky, 30 settembre 1895, cit., pp. 640-641.

¹⁰² Bernstein a Kautsky, 7 febbraio 1897, in *Eduard Bernsteins Briefwechsel mit Karl Kautsky (1895-1905)*, cit., pp. 361-362.

¹⁰³ Bernstein a Kautsky, 21 ottobre 1895, ivi, pp. 9-10. Con un preciso riferimento a questa lettera, H.J. Steinberg, *Grande Depressione, ristrutturazione del capitalismo e movimento operaio socialista in Germania*, in «Annali della Fondazione Basso», III, *Il Congresso di Gotha: partito operaio e socialismo*, a cura di F. Zannino, Milano, Franco Angeli, 1981,

sostenitori del programma agrario, Bernstein giudicava negativamente l'esito del congresso di Breslavia. La risoluzione di Kautsky lo aveva lasciato insoddisfatto, tanto da chiedersi perché questi avesse rinunciato a presentare un altro testo, che aveva precedentemente sottoposto alla sua valutazione, assai meno rigido nei confronti della situazione dei piccoli contadini. In tale documento Kautsky confermava certo la convinzione che la loro condizione di miseria economica potesse essere eliminata soltanto con il socialismo, ma sottolineava altresì che essi non dovevano temere la vittoria della Spd giacché non era vero che i suoi principi «richiedono la confisca della proprietà dei contadini»; per di più, Kautsky elencava una serie di provvedimenti concreti in loro favore che la «socialdemocrazia vittoriosa» avrebbe introdotto, tra i quali: «*statizzazione*, forse persino *abolizione dei debiti ipotecari*; conversione degli *interessi ipotecari* e delle *imposte* ridotti, nella misura in cui continuano a sussistere, in tributi in natura», «aumento della superficie di terreno che è a disposizione della popolazione rurale attraverso l'espropriazione della grande proprietà», «bonifiche statali», «sostegno statale al *sistema cooperativo* nelle campagne»¹⁰⁴. Era senza dubbio una posizione che tentava di coniugare la fedeltà ai fondamentali dottrinari del partito con il proposito di stabilire un rapporto positivo con i contadini. Quanto alle ragioni che avrebbero indotto Kautsky a non presentare tale risoluzione a Breslavia, Bernstein riteneva che avesse prevalso l'esigenza di «arrivare a un'intesa», ciò che suggeriva di solito di lasciar perdere «i punti più delicati». Certamente egli non credeva che Kautsky avesse una concezione dogmatica del problema contadino e, affermando di comprendere «troppo bene che nella lotta si viene spesso spinti in una posizione che non si sceglierebbe decidendo liberamente»¹⁰⁵, lasciava intendere di dubitare che il testo approvato a Breslavia esprimesse il suo autentico pensiero in proposito. Va comunque rilevato che i due prospettavano la soluzione della questione agraria su terreni diversi: mentre Bernstein, basandosi soprattutto sull'esperienza inglese, riteneva auspicabile una politica di intervento statale in favore dei contadini nel quadro della democrazia¹⁰⁶, Kautsky era convinto che si dovesse aspettare la fase della «dittatura del proletariato», come spiegava anche nell'*Agrarfrage*, edita all'inizio del 1899:

pp. 62-63, ha affermato che Bernstein è stato l'unico ad aver posto in maniera adeguata la questione dell'alleanza con i contadini e con la democrazia borghese nel quadro di un blocco antimonopolistico da contrapporre agli interessi dell'industria pesante e della grande proprietà fondiaria.

¹⁰⁴ Il testo di questa risoluzione è conservato in IISG, *Kautsky Nachlass*, A 25a. Le citazioni sono tratte da T. Schelz-Brandenburg, *Einleitung*, in *Eduard Bernsteins Briefwechsel mit Karl Kautsky (1895-1905)*, cit., p. XXV.

¹⁰⁵ Bernstein a Kautsky, 21 ottobre 1895, cit., p. 10.

¹⁰⁶ Si veda in particolare E. Bernstein, *Die neuere Entwicklung der Agrarverhältnisse in England*, in «Die Neue Zeit», XV, 1896-97, vol. I, pp. 772 sgg.

Lo Stato è oggi in primo luogo un' *istituzione di dominio* e non rinnega questo carattere anche là dove gli toccano funzioni economiche. [...] Aumentare i mezzi di potere economici dello Stato odierno significa anche aumentare i suoi mezzi di oppressione nei confronti delle classi dominate. [...] Soltanto nella misura in cui il proletariato riesce ad eliminare le differenze di classe e a togliere allo Stato il suo carattere di organizzazione di dominio, le cose possono mutare. [...] Ma le sole forme democratiche non offrono ancora nessuna garanzia contro l'uso degli strumenti di potere statali al fine di opprimere il proletariato. Dove i contadini ed i piccoli borghesi hanno la grande maggioranza questi sono sí a volte disposti a limitare lo sfruttamento degli operai da parte dei *grandi* capitalisti, ma con tanto maggior zelo si battono per la «libertà economica» del *piccolo* sfruttatore [...]. Dove il proletariato non ha una funzione decisiva, la socialdemocrazia non ha dunque alcun motivo di entusiasmarsi senza necessità per l'allargamento dell'economia di Stato e della proprietà statale¹⁰⁷.

Nella riflessione politica di Kautsky la svalutazione della democrazia crebbe via via che si inaspriva la polemica con Bernstein, accompagnandosi ad una revisione di giudizio in senso sempre più negativo sul modello inglese, che nella prima metà degli anni Novanta aveva rappresentato un indiscusso punto di riferimento nella sua strategia rivoluzionaria per la conquista del regime parlamentare in Germania. C'è da dire che, ancora nei primi mesi del 1898, Kautsky sosteneva la necessità «di una rivoluzione politica» nel *Reich* guglielmino, «per arrivare là dove sono gli Inglesi, non alla rivoluzione sociale», ma al punto in cui «la via allo sviluppo della società socialista è aperta senza rivoluzione». Egli contestava però la posizione di Bernstein, secondo cui un simile traguardo poteva essere raggiunto senza passare per un traumatico rivolgimento del sistema politico: «Tu credi [...] che, se nel Reichstag siedono 200 socialisti, noi otteniamo un ministero socialista e comincia il pacifico sviluppo socialista? Prima che abbiamo 100 deputati inizierà la lotta contro di noi – non per il socialismo, ma per la democrazia. Allora, se non prima, arriveranno il colpo di stato, l'abolizione del diritto di voto, le leggi eccezionali». Messa di fronte alla prospettiva ravvicinata di una rivoluzione, proseguiva Kautsky, la Spd sarebbe venuta a trovarsi «in una posizione difficile» giacché, «in quanto unico partito di opposizione», sarebbe stata chiamata «all'adempimento dei compiti storici della borghesia, non del proletariato, a creare non lo Stato del futuro, ma lo Stato inglese del presente»¹⁰⁸. Sono affermazioni non dissimili da quelle pronunciate nella discussione epistolare con Mehring dell'estate 1893, che attribuivano all'evoluzione politica dell'Inghilterra un valore paradigmatico per paesi come la Germania, ancora privi di un compiuto sistema parlamentare. Alcuni mesi dopo, intervenendo al congresso di Stoccarda del suo partito, Kautsky osservava che la visione bernsteiniana di uno sviluppo pacifico verso

¹⁰⁷ Kautsky, *La questione agraria*, cit., pp. 369-370.

¹⁰⁸ Kautsky a Bernstein, 18 febbraio 1898, in *Eduard Bernsteins Briefwechsel mit Karl Kautsky (1895-1905)*, cit., pp. 552-553.

il socialismo – legato alla crescita del potere politico e dell'influenza economica del proletariato, grazie al movimento sindacale, alle cooperative e alla sempre maggiore presenza di rappresentanti operai nelle amministrazioni comunali – poteva considerarsi fondata solo per l'Inghilterra, che rappresentava un contesto «del tutto eccezionale» in virtù delle sue peculiarità politiche. Ma anche sulla possibilità che il proletariato inglese sarebbe andato al potere per vie legali Kautsky cominciava a nutrire dei dubbi:

In Inghilterra noi vediamo la situazione diversamente che nel mondo intero. Grazie alla sua storia, grazie alla sua posizione insulare, vediamo lì un grande Stato senza esercito, senza burocrazia, senza un ceto rurale, un'agricoltura proprio minima [...]. Lì è perciò possibile che gli operai giungano al potere per via pacifica, senza una catastrofe, gradualmente. Questo lo ha già detto Marx più di vent'anni fa, scrivendo che l'Inghilterra è quel paese in cui è possibile una transizione pacifica dal capitalismo al socialismo. Possibile! Poiché non sono escluse catastrofi. Come si porrà la borghesia inglese quando gli operai faranno uso del loro potere politico – cosa che essi finora non fanno – e se allora i borghesi di oggi non si ribelleranno contro il proletariato socialista, adesso non lo possiamo ancora sapere¹⁰⁹.

Al di là di tutto ciò, proseguiva Kautsky, bisognava prendere atto che nel resto d'Europa la situazione era diversa da quella inglese. Non solo negli Stati monarchici, ma anche nella democratica Francia, dominavano il militarismo e la burocrazia, mentre la grande proprietà terriera acquistava un'influenza decisiva. Inoltre, la borghesia aveva «cessato di essere una forza democratica», sicché la conquista di «nuovi diritti democratici» poteva avvenire solo per iniziativa del proletariato. Perciò, concludeva Kautsky,

se Bernstein pensa che noi prima dobbiamo avere la democrazia per poi condurre gradatamente il proletariato alla vittoria, io dico che da noi la cosa sta all'opposto: da noi la vittoria della democrazia presuppone la vittoria del proletariato. Noi non possiamo affatto giungere alla vera democrazia senza il proletariato. Riconosco che questo è un compito molto difficile per noi, perché il proletariato non può progredire facilmente senza democrazia. Io ammetto che la via che percorre il proletariato inglese è migliore, richiede meno sacrifici, e che noi dobbiamo auspicare di poter percorrere la stessa via; ma il corso della storia non è determinato da pii desideri, bensì da fatti, e questi ci dicono che la via dell'Inghilterra è per noi impraticabile, che la vittoria della democrazia può scaturire solo dalla vittoria del proletariato¹¹⁰.

Che un simile esito si sarebbe verificato senza una «catastrofe» politica, Kautsky lo riteneva altamente improbabile considerando che in diversi paesi dell'Europa continentale – dalla Germania, all'Austria, alla Spagna, all'Italia e alla Francia – apparivano evidenti, ai suoi occhi, i segni della reazione montante.

¹⁰⁹ *Protokoll über die Verhandlungen des Parteitages der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands. Abg. Zu Stuttgart vom 3. Bis 8. Oktober 1898*, Berlin, 1898, pp. 128-129.

¹¹⁰ Ivi, p. 129.

Il tema dell'arretramento della democrazia su scala europea alla fine del secolo veniva ripreso da Kautsky poco dopo sulla «*Neue Zeit*». Al centro della sua analisi era l'atteggiamento della borghesia, divenuta «politicamente reazionaria» e disposta ad allearsi con il militarismo «nella lotta contro il proletariato che avanza», e dei ceti medi in declino che abbandonavano anch'essi «la nave della democrazia», venendo «in sempre più forte contrasto» con i lavoratori. Il proletariato era quindi rimasto l'unica classe «veramente democratica», ma nei paesi della Mitteleuropa era ancora una minoranza:

Certo, esso cresce rapidamente in numero e forza – osservava Kautsky –, ma gli stessi fattori che lo rafforzano provocano un ancora più rapido accentuarsi dell'inclinazione reazionaria delle altre classi della società. Così, senza la sconfitta di una delle classi borghesi, senza la diminuzione del loro potere, ci siamo infilati in un periodo di reazione, la quale è destinata a rafforzarsi finché non avrà creato condizioni così insopportabili che le stesse classi borghesi si rivolteranno contro di essa oppure finché il proletariato non sarà diventato abbastanza forte per sconfiggerla da solo¹¹¹.

Fino al momento dello scontro decisivo con le forze reazionarie, concludeva Kautsky, il fulcro dell'attività pratica della Spd sarebbe rimasto «nell'*educazione* e nell'*organizzazione* del proletariato». A un simile compito doveva essere indirizzato anche il lavoro parlamentare del partito, rinviando al futuro la questione di «un efficace, ampio intervento della socialdemocrazia nella legislazione»¹¹².

Sono affermazioni che danno la misura di quanto fosse diminuita la fiducia di Kautsky nelle istituzioni liberali, sicché è lecito dubitare che, in quella fase, egli fosse ancora convinto che il parlamentarismo avrebbe costituito la base per la «dittatura del proletariato», una volta che questo avesse avuto la meglio sulla reazione. Non è un caso che una prospettiva del genere non venisse da lui evocata esplicitamente, come era invece accaduto nella prima metà degli anni Novanta. A tal proposito, vale la pena di richiamare l'attenzione anche su ciò che Kautsky scrisse a seguito della pubblicazione dei *Presupposti del socialismo* di Bernstein. Discutendo criticamente i punti fondamentali della cosiddetta «Bibbia del revisionismo» sul «*Vorwärts*» nel marzo del 1899, egli asseriva che «il liberalismo – non solamente i partiti liberali, ma anche il liberalismo teorico – è fallito, moralmente e politicamente»¹¹³. Ne faceva le spese il giudizio sull'esperienza storica dell'Inghilterra, che diventava sempre più negativo. Kautsky arrivava a mettere in discussione persino il valore della collaborazione tra il proletariato e la borghesia liberale che aveva aperto la strada alle riforme elettorali del 1867 e del 1884-85. Si era trattato, a suo avviso, della sottomissione

¹¹¹ Kautsky, *Das böhmische Staatsrecht und die Sozialdemokratie*, cit., pp. 293-294.

¹¹² Ivi, p. 299.

¹¹³ K. Kautsky, *Bernstein's Streitschrift. II. Liberalismus und Sozialismus*, in «*Vorwärts*», 17 marzo 1899.

del primo alla direzione della seconda e non di un'alleanza tra pari. Per giunta, tale compromesso non aveva portato col tempo «risultati brillanti», giacché aveva indebolito la capacità di iniziativa politica autonoma della classe operaia inglese che pure, per numero e organizzazione economica, era la più forte al mondo. In ogni caso, Kautsky ribadiva la sua convinzione che in Germania fossero del tutto assenti i presupposti per una collaborazione del proletariato con la borghesia radicale¹¹⁴.

Soffermandosi poi sulla tesi bernsteiniana della democrazia come assenza del dominio di classe, realizzata attraverso la soppressione dei privilegi politici, Kautsky osservava che la parità dei diritti di tutti i cittadini era solo un aspetto dell'idea democratica, mentre Bernstein ne aveva trascurato un altro che stava acquisendo sempre maggiore importanza: il problema della «subordinazione del governo alla volontà popolare». Secondo Kautsky, negli ultimi vent'anni la democrazia aveva fatto registrare progressi soltanto nella direzione dell'uguaglianza dei diritti con l'estensione del suffragio alla classe operaia. Per contro, si stava manifestando un pericoloso arretramento «nella dipendenza dei governi dai parlamenti e dalla volontà popolare», un fenomeno che riguardava l'intera Europa – Inghilterra compresa – ed era legato all'organizzazione di eserciti permanenti e al declino della democrazia borghese. Di conseguenza, anche se fosse stato possibile raggiungere gradualmente la completa parità di diritti civili e politici in tutti i campi, ciò non avrebbe evitato alla socialdemocrazia «la grande, decisiva lotta per la subordinazione del *potere esecutivo* alla volontà popolare»¹¹⁵.

Sono temi che sarebbero stati ripresi a distanza di alcuni mesi nell'*Antiberstein*, lo scritto pubblicato nel settembre del 1899 con il quale Kautsky volle dare una risposta organica alle concezioni revisionistiche esposte nei *Presupposti del socialismo*. Tornando a riflettere sul problema della democrazia, egli non negava che questa, nella misura in cui garantiva le libertà politiche e permetteva di conoscere chiaramente i rapporti di forza tra i diversi partiti, fosse un terreno adatto ad evitare un inutile inasprimento della lotta di classe; escludeva però, alla luce delle esperienze maturate fino ad allora e delle prospettive che si delineavano, che «le forme democratiche» bastassero «a rendere superfluo il dominio di classe del proletariato per la sua emancipazione». Kautsky lasciava aperta la questione di quale base istituzionale avrebbe avuto un tale dominio: dichiarava, è vero, di non voler «giurare» che fosse destinato ad «assumere le forme di una dittatura di classe»; tuttavia, convinto com'era che in tutta Europa gli antagonismi sociali venivano accentuandosi e le tendenze reazionarie diventavano sempre più pericolose, è probabile che considerasse una siffatta ipotesi verosimile. Si può dire, in ogni caso, che le sue certezze sul parla-

¹¹⁴ K. Kautsky, *Bernstein's Streitschrift. III. Demokratie und Klassenkampf*, ivi, 18 marzo 1899.

¹¹⁵ *Ibidem*.

mentarismo degli anni precedenti erano svanite: «La decisione sul problema della dittatura proletaria possiamo lasciarla molto tranquillamente al futuro – scriveva –. Anche qui non abbiamo bisogno di legarci le mani»¹¹⁶. Ciò che invece gli premeva ribadire una volta di più, sulla scorta del declino del liberalismo progressista, era l'idea che «una democrazia avanzata [*fortschrittliche Demokratie*] in un moderno Stato industriale è ancora possibile solo come *democrazia proletaria*»¹¹⁷.

¹¹⁶ K. Kautsky, *Bernstein und das Sozialdemokratische Programm. Eine Antikritik*, Stuttgart, Dietz, 1899, p. 172. Sul punto in questione anche Salvadori, *Kautsky e la rivoluzione socialista*, cit., p. 60, ammette che il discorso di Kautsky «acquista toni vaghi e ambigui», aggiungendo che, in effetti, egli «adombra la possibilità di una “dittatura di classe” come estrema necessità per combattere una reazione violenta qualora le forme democratiche non siano sufficienti ad assicurare un dominio socio-economico acquistato per vie obbligatoriamente democratiche».

¹¹⁷ Kautsky, *Bernstein und das Sozialdemokratische Programm*, cit., p. 193. È una concezione che, sempre nello stesso periodo, Kautsky espresse anche in altre occasioni. Per esempio, nell'imminenza del congresso di Hannover della Spd, scrisse che in Germania, a causa della mancanza di un forte e risoluto partito radical-borghese, «un sistema di governo democratico è impossibile fintanto che è impossibile un regime proletario» (K. Kautsky, *Zum Parteitag von Hannover*, in «Die Neue Zeit», XVIII, 1899-1900, vol. I, p. 15).